INTORNO

Le Belle Arti, e gli Artisti

FIORITI IN VARIE EPOCHE

IN

MESSINA

Ricerche

DI

CARMELO LA FARINA

ORDINATE IN PIU' LETTERE

ESTRATTE DA DIVERSI NUMERI

DELLO

SPETTATORE ZANCLEO

LETTERA I.

Su i pittori Francesco *e* Stefano Cardillo
da Messina
Al chiarissimo Sig. Agostino Gallo.

Diritttamente muove Ella lamento, che le notizie messe innanti d' alcuni scrittori messinesi intorno ai due pittori Francesco, e Stefano Cardillo, i quali rilussero l' uno in ver la fine del secolo xvi, e l' altro nel volger le prime decadi dell' altro secolo, siano così confuse, ed ingombre di contraddizioni, che vedesi aperta la perplessità dei loro giudizî, e forte fan temere della loro veracità.

Or onorando amico siffatti dubbî derivati primieramente dall' incertezza dell' epoca della loro vita han fatto di modo, che le dipinture di quella famiglia per ventura sino a noi pervenute, siano male accortamente ora all' uno, ora all' altro di essa attribuite, e bisogna dire con franchezza, che simil maniera di giudicare, anzicchè istruire si attira la reprovazione di quegli eletti, che non leggono a spento lume le altrui opinioni intorno la cronologia degli artisti, elemento necessariissimo per la storia critica delle arti belle.

Alcune notizie, che mi è venuto il destro di attingere a buone sorgive, dopo non poche operose ricerche, e disamine, mettono ora a mio debole avviso la questione in tale chiarezza da smentire tuttocciò, che fuor di dritto, e senza alcun fondamento ha voluto in quest' ultimi tem-

pi scriversi sul conto dei pittori anziddetti; ed è quindi , che volentieri a lei sommetto le mie idee, a lei che di tanta critica e senno è dotata; securo , che facendo loro buon viso non vorrà più per alcuno credersi incerta la verità delle artistiche notizie, di cui imprendo a ragionare. E pria d' ogni altro stimo convenevol cosa di richiamarle alla memoria quanto dei pittori Cardillo gli scrittori delle cose messinesi ci hanno finoggi tramandato; e per seguire l' ordine dei tempi comincio dalla testimonianza del Bonfiglio. Costui parlando della contrada *Carrara* , che oggi risponde ai lochi conticui del Monastero di S. Caterina Valverde ha lasciato scritto : « *in* « *quelle case abita il Cardillo famoso pittore e* « *tra i singolari nel ritrarre al naturale* » (*Mess. lib.* 3.) E nuova fede ci fa di questa sua ammiranda qualità di vivamente ritrarre il buon Samperi con quelle parole — *in efficiendis esprimendisque ad vivum virorum mulierumque imaginibus* (*Mess. Ill. Tom.* 1. *lib.* 4. *pag.* 614.) Istessamente il Samperi (*Iconol.pag*.601) nota come opera del Cardillo il quadro appresentante la Vergine di Monserrato, che scorgesi dai devoti pellegrini nella cappelletta del forte Gonzaga dipinto nel 1600 per religiosa carità di Francesco Beltrandes, e che quel sacro scrittore loda a cielo dimandandola *opera a meraviglia bella.* E finalmente questo nostro istorico di Francesco , e del di lui figlio Stefano ci lasciò le appresso memorie. *Franciscus et Stephanus Cardilli pater et filius non infimi subsellii pictores pater in efficiendis exprimendisque*

ad vivum virorum mulierumque imaginibus, filius in reliquis picturis eximius, et in illa præcipue quæ in Carmelitarum æde spectatur, ubi Ss. Innocentium martyrium graphice delineatur (Mes. Ill. l. c.)

Il Gallo (*App. agli ann. di Mess. Tom.* 1. *pag.* 183.) ci ricorda dipinta da *Francesco* e *Stefano Cardillo famosi pittori lodati dal Bonfiglio* (a) una tavola ritraente la pietosa strage degl' Innocenti, che serbavasi nel convento del Carmine, la quale restò destrutta nei tremuoti del 1783 Ed indi traendo a parlare di questi pittori, egli dice: *Francesco, e Stefano Cardillo padre, e figlio pittori lodatissimi: È di quest' ultimo la strage degli Innocenti nel Claustro del Carmine. Altro dello stesso cognome si legge esservi stato nei tempi più antichi, due quadri del quale si veggono nella Chiesa di S. M. dell' Alto, uno di S. Benedetto e S. Bernardo, l' altro della visita di M. Vergine e S. Elisabetta (Tom. 3. pag. 107.)*

Tanto sapeasi per noi di questi valorosi pittori, allorchè il nostro Monsignor Gaetano Grano uomo di veneranda fama, ed elegantissimo di molte letterature: dettava per via di diporto alcune brevi memorie su i pittori messinesi. Esse furono pubblicate in Napoli nel 1792 dal paesista Filippo Hackert (b).

(a) Il Bonfiglio non parlò che di un solo Cardillo, che più sotto farò chiaro di esser Francesco.

(b) Costui, per amore delle arti classiche pelle-

Il Grano dunque si fè il primo a dire, che Francesco diede opera a' due quadretti nel Monastero dell' Alto, e ad annunciare per *ultimo* figlio di costui *Stefano Cardillo*, accennando, che del di lui pennello *si conserva una tela nell' Oratorio dei Mercadanti*, *ed è S. Francesco ignudo tra le spine.* Novera infine il Francesco fra gli scolari del Polidoro e il dice coetaneo di Stefano Santo d' Anna *(Mem. pag. 28.)*

Giuseppe Grosso Cacopardo tenero quanto altri mai di caritá di patria, e delle ingenue arti cultore caldissimo, nelle *memorie dei Pittori Messinesi* da lui raccolte con molta pazienza, ed amore, ed evulgate pe' tipi di Giuseppe Pappalardo nel 1822, a seconda dell' avviso del Gallo rivendica al Cardillo *seniore*, che visse in ver la fine del secolo xv. i due quadri del

---

grinando nella Sicilia, accostò quel degno, e dotto Prelato. E seco lui entrando in belli ragionari intorno ai pittori messinesi, e le varie scuole, che quì fiorivano, domandava al Grano qualche lume intorno ad esse. E il Grano davagli alcune sue memorie fatte come dissimo per diportarsi, ed alienar l' animo da più gravi occupazioni. L' Hackert seco le portò, e diè lor luce in Napoli.

Or ciò che dolea all' animo del Grano, e noi ne possiam recar testimonianza, si era che quel buon prussiano avea miseramente storpiato quelle memorie, ove gli parve non rispondessero i dati giudizî ai proprj: e più gli venne dolore quando nella quarta edizione fatta in Firenze del *Lanzi Storia Pittorica dell' Italia (Tom. 6. pag. 173.)* vedea enunciate come sue quelle memorie.

Monastero del Alto (c), e riconosce per opera di Francesco la tela della nascita del Signore nella Chiesa del comune del Soccorso (d) e l' altra della strage nel claustro del Carmine, che sino a noi non pervenne. Riporta per la fine come opera di Stefano la Madonna di Monserrato nel castello di Gonzaga, ed il S. Francesco nell' Oratorio dei Mercadanti *(Mem. pag. 26. 64. 120.)*

Correa l' anno 1826 allorchè il Grosso mise a luce *la Guida di Messina*, nella quale dilungandosi dalla sentenzia del Grano, e da quanto egli stesso aveva scritto nelle memorie, ponendo a dire dell' Oratorio dei Mercadanti siffattamente si esprime « il primo quadro (nel « lato destro) in cui si vede il demonio, che « in sembianza di bellissima donna tenta il san- « to, che ignudo si getta tra le spine, è del « pennello di Francesco Cardillo messinese di « tanta perfezione, che i nostri lo rapportano « come opera del Rubens. » (*pag. 29.*)

Ne è da dimenticarsi, che altrove il nostro

(c) Uno di questi quadri, e proprio quello di S. Benedetto, e S. Bernardo, fù dalle buone ed innocenti Suore tramutato con altra pittura moderna. Rattrovasi infatti nello studio di Carlo Minaldi; di che mossi io querimonia in uno degli articoli artistici, di che era usato rimpire gli *Almanacchi*, che sotto il titolo *Fa per tutti* pubblicai dal 1812 al 1822.

(d) In questa tela vi é dipinto fra l' erbe un cardellino, che porta in bocca una svolazzante cartella, in cui si legge: *Cardillus me fecit.*

A. avea detto « questa pittura a chi non cono-
« sce il Cardillo sembra opera del Coreggio :
« tale, e tanta è la grazia, e la tenerezza colla
« quale è dipinta. » (*Mem. pag. 120.*)

Or come puossi mai tener fede, che un quadro supposto polidoresco porti le tinte del Rubens, e paja medesimamente opera del Coreggio? tanta tortuosità, e stranezza di giudizio fece uscire in risa un dotto estensore dello egregio Giornale Letterario di Sicilia, (*Tom. 4. p. 87*)

Ed ora in una delle lettere, che il Grosso ha tolto a pubblicare (*Maurolico* n. 6) ci annunzia l' esistenza di un altro quadro nella Chiesa Madre di Castroreale esprimente la Pietà col Redentore su per le ginocchia, ove si legge:

Franciscus Cardile
alias Cardillus
Pictor 1603.

E qui dopo averci fatto chiari esser questa la prima volta, che gli sortì il destro di conoscere il vero cognome di Cardillo esser Cardile soggiunge : « la somiglianza dello stile all' altro da
« me pubblicato come opera di Stefano Cardillo
« suo figlio (c) e l' epoca del 1603 mi hanno
« confirmato nell' antica mia opinione, cioè, che
« Stefano sia veramente il padre, e Francesco
« il figlio di lui. Il Bonfiglio lo chiama col so-

(c) Certamente é quì intendimento del nostro A. parlare della Vergine di Monserrato, mentre il S. Francesco tra i roveti biecamente a Stefano nelle *Memorie* attribuito, con ugnale stranezza fu nella *Guida* dato a Francesco.

« lo cognome di Cardillo, e col cognome segna-
« vano essi ancora le loro opere scrivendovi —
« *Cardillus me fecit* (f) ma il Samperi è quello che ci mostrò i nomi d' entrambi, e forse per equivoco scambiò l' uno coll' altro. »

Ma con buona pace del Grosso, perchè rattrovò egli una pittura nel 1603 eseguita, portante il nome di Francesco, e sembrogli nello stile conforme all' altra del 1600, che tortamente avea nelle memorie attribuita a Stefano, potea egli drittamente concludere contro tutte le testimonianze della storia, che Stefano sia stato il padre, e Francesco il figlio ? e più presto non dire che il quadro di Monserato partenghi realmente a Francesco , senza gravar di tal menda , che non commise, l' operoso Gesuita Samperi ? Or le osservazioni, che all' A. delle memorie dei pittori messinesi piace di significare, vanno invero senza quel fior di critica, di cui è usato far tesoro nelle sue filologiche ed artistiche disamine. A rispondergli partitamente io dico, che Bonfiglio parlando di *Cardillo famoso pittore* e valoroso nel ritrarre al naturale le umane effigie, non ebbe di mira, che Francesco, che più sotto dimostrerò fuor d' ogni dubbio di essere il padre di Stefano. E se vivente il Bonfiglio davasi alle stampe la sua *Messina* in Venezia nel 1606 , ed ivi dicesi *in quelle case* (contrada Carrara) *abita il Cardillo*, non può venir fuori difficoltà veruna di ammettere per opera del di

---

(f) Questa leggenda si vede solamente nel quadro del Soccorso.

lui pennello la Vergine di Monserrato, e la Pietà, l' una, come sopra per me si disse, portante la data del 1600, e l' altra del 1603. Nè al Bonfiglio era necessario di far precedere l' indicazione del nome del pittore Cardillo, mentre ai suoi dì, non conoscendosi altro artista così cognominato, l' apporre, o l' omettere il nome nulla montava.

Tal modo tenne il Samperi nella *Iconologia* facendosi a dire della Vergine di Monserrato, la di cui esecuzione sale al tempo in che lo Stefano era uscito appena di fanciullo. Non così però opinò egli praticare nella *Messana illustrata*, ove dovendo muover parola di quegli eletti, che quì in bella rinomanza salirono nella pittura, e scrivendo egli ver la metà del secolo XVII, in cui non rimanea che la sola memoria dei due artisti, per altro cessati di vivere sotto ai suoi occhi, e quindi diè mano a quei cenni per me sopra trascritti, in cui chiaro si laudano i pregi dell' uno, e dell' altro (g).

Ma se io quì mi stringessi al breve circuito delle addotte ragioni di congruenza non avrei per certo satisfatto al preso impegno. Ed è perciò che mì dico, che avendo praticato lunghe, e spinose ricerche per venir certo dell' anno veridico

---

(g) Il P. Samperi nacque nel 1589 e morì li 28 agosto 1654: lasciò completo il MS. della *Messana Illustrata*, che fù poi dato alla luce nel 1742. Nel pubblico Museo se ne conserva una copia MS. che per le non poche postille, e delete, di cui é sparsa può far comprendere di essere autografa.

del natale di Francesco Cardillo figlio di Cenzo (Vincenzio) nulla ho potuto intorno a ciò ricavare. Mi fo non di meno a credere potersi statuire la sua nascita poco dopo la metà del XVI secolo, e non prima. Inviato nella pittura nella scuola di Antonello Rizzo, cui moltamente il suo istile rassomiglia, sì seppe per forma, entrar nell' animo del maestro, che gli diede a donna una vaga sua figlia per nome Giovannella, e questa egli tolse al 20 luglio 1593 (h) e di quattro figli fu rallegrato. Ecco il cronologico ordine di lor nascita:

Stefano il 21 febbraro 1595.
Vincenzio il 29 agosto 1596.
Flavia il 30 novembre 1600.
ed Anna Maria il 5 febbraro 1603 (i)

Questa epoca può dirsi quella, in cui Francesco fiorì, ed al quale son da riferirsi le opere del medesimo sino a noi pervenute, tali sono la Vergine di Monserrato, la Natività del Soccorso, la Pietà di Castroreale, e la santa Venera di

---

(h) Reg. dei Matrimonî della Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò dell' Arcivescovado del 1593 fog. 98 retro.

(i) Reg. dei Nati della sopradetta Parrocchia sotto i giorni indicati.

É da osservarsi, che Stefano fù il primo, e non l' ultimo dei figli come si dice nelle memorie del Grano. Il secondo ritenne bensì il nome dell' Avo paterno Vincenzio, essendosi al primo imposto quello del patrino, che fù Stefano Reitano Giudice dell' Appellazione nel 1605, e due volte della Corte Stratigoziale nel 1610, e 1618. *Gallo T. 3.*

Novara dipinta nel 1607, che fu senza meno l' ultima opera del nostro tragrande artista. Questa tela non d' altri pria d' ora annunziata ha l' altezza di palmi 9, e la larghezza di pal. 6, affigura nel centro la madre S. Anna: su la sinistra di chi mira scorgesi la Vergine Maria con tra le braccia il Divino Pargoletto, seduta sur a magnifico sgabello: sulla dritta poi appare la vergine Santa Venera in atto di porger prego all' Infante Gesù, ed a cui par che la Santa Madre porga conforto ad accomandarsi. Al basso del quadro rasente all' orlo della veste di Maria, e verso la sinistra della stessa evvi dipinto un cardellino tutto vispo, e vivace, che tiene fra bocca una svolazzante cartellina, nella quale vi è scritto: *Ego feci*; nel fronte dello sgabello un saluto alla Vergine ed alla di Lei Madre, ed ultimamente é notato l' anno 1607. Chiude il quadro dalla parte infima un compartimento dell' altezza di un palmo, che diviso in quattro quadrettini ci raffigura altrettante virtuose azioni della Santa Venera.

Ma come le gioie di quaggiù son brevi e peregrine Francesco trapassò in Messina alli 29 ottobre 1607, forse di qualche febbre di triste indole proccurata per aver riposato in luoghi malsani, tornandosi da Novara in padria. Il di lui corpo fu modestamente composto nella chiesa del convento di S. Girolamo dei Domenicani (k).

Da quanto per me si è detto aperto vedesi,

(k) Reg. dei Morti fog. 194.

che i quattro quadri spettanti al Cardillo siano tutti di Francesco, cui debite laudazioni riferirono il Bonfiglio, il Samperi, il Gallo. Posso però dir rettamente, che Stefano Cardillo non pittò mai insiememente al padre, poicchè alla di costui morte ei non era che nel fiore di soli anni dodici, e quindi gravemente corse in fallo l' A. degli annali di Messina (*App. Tom*. 1. *p*. 183. portando la strage degl' Innocenti nel Claustro del Carmine come dipinta da Francecesco, e da Stefano. Nel tomo 3.° però fattosi chiaro dell' errore l' attribuì al figlio, ed è questo l' unico quadro, che come sopra da me fu detto, avrebbe dovuto dallo stesso riconoscersi, ma che disgraziatamente non giunse fino a noi, né di esso il Grano ed il Grosso stimarono farne motto. Più grave fallo a mio senno essi commisero allorchè opinarono ciecamente, come opera di patrio pennello, il bellissimo S. Francesco, che per torsi di presente al demonio, che sotto gentili forme di bellissima donna gli si affaccia, e a lascivi amplessi lo appella, gittasi nudo tuttoquanto tra gli spineti ed i rovi.

A smentire adunque, e dar la volta ad una erronea credenza messa a voce dalle prime, e seconde *Memorie dei Pittori Messinesi* e dalla *Guida di Messina* dico, che il S. Francesco, comecchè non sia del Rubens, come tenne per fermo il Gallo, perchè nel 1629, in cui la pittura fu eseguita, se n' era quel principe dei pittori fiamminghi passato di vita da circa diecinove anni; fù, né v' è pure un dubbio, di quella scuola, ed a noi securamente venuto dalla Fian-

dra per commissione del confrate Agostino Massena da Genova, cui costò ducento scudi, e ne presentò l' Oratorio.

E qni è mio debito il dirle, che secondo mia usanza frugando sempre nei vecchi, e polverosi volumi, e negli annosi archivî, da' quali ove meno il credi vien fuori purissima luce per le patrie antichità, e per ogni ramo di pubblici monnmenti, ho voluto tutto percorrere il « Catalogo dei fratelli delle sacre Stimmate di S. « Franceseo dei Cappuccini, che comincia dal « 1588 epoca della fondazione dell' Oratorio « sino ai nostri giorni. » In esso al num. 387 evvi scritto « Agostino Massena Genovese « entrò li 11 marzo 1629 regalò l' egregio qua- « dro, che si conserva nel nostro Oratorio di « quando il P. S. Francesco si gettò nudo tra « le spine: opera di eccellente pittore fatta ve- « nire dal medesimo dalle Fiandre. Il prezzo è « costato duecento scudi di nostra moneta. »

Or tolta questa pittura, come aperto vedesi, dalla scuola messinese, nissuna ce ne resta dello Stefano; e quindi son da reputarsi vani sogni d' infermo, e misere, e vaghe larve le sin ora dette sentenze intorno al merito dei suoi dipinti, e delle scuole ch' egli frequentò, non avendo di questo artista, che poche memorie a noi tramandate (quasi breve ed infecondo compenso a tanta giusta curiosità) dal Samperi, e dal Gallo. Per le stesse ci leviamo a dire essere stata sua quella tela della Strage del Convento del Carmine, che come dissi ebbe misero tracollo dai tremuoti, e a noi non pervenne; nè quindi

possiam recare alcun giudizio intorno alla scuola che seguì. (l) Non pertanto volendo por mano a dire un nonnulla di Stefano, potrò palesarle mio amatissimo Agostino, che costui nacque nel 1595; che fattosi appena a 18 anni a 27 gennaro 1613 (m) tolse a moglie Flavia Cuttuni, dalla quale ebbe molti figli, alcuni dei quali in tenera età lo precedetter nell' avello. Morì egli quindi al primo Febbrajo 1635 (n) non ancor valichi gli anni 40. Due di lui figlie, non corse gran tempo, il seguirono nella tomba nella chiesa dei pp. Riformati di Porto Salvo, ove riposano le sue ceneri.

Di Vincenzio altro figlio di Francesco mancato a' vivi nella età di anni ventotto (o) non occorre, che io ne parli, essendo estraneo al nostro argomento. Mi son da ultimo riserbato dir qualche parola sul vero cognome di Francesco, e dietro la lettura dei varî documenti da me citati, ho avuto luogo a convincermi, che sulle prime Cardili, Cardilli, e Cardillo indistintamente denominata veniva la di lui famiglia. Ed infatti negli atti di nascita dei figli di Francesco, Ste-

---

(l) Il Sig. Antonio Traina possiede una tela appresentante la Sacra Famiglia, al basso della quale vedesi il cardello, che ha in bocca una cartellina, in cui a lettere *fugienti* leggesi *feci*. Abbenchè la stessa, non sia che una scorrettissima copia ci rende però chiari, che l' originale uscir dovette dal pennello di uno de' nostri due summentovati artisti.

(m) Reg. dei Matrim. fol. 41 retro num. 178.

(n) Reg. dei Morti fol. 33 num. 910.

(o) A dì 8 gennajo 1625 fol. 6 num. 144.

fano vien detto Cardilli, per come lo chiama il Samperi : a Vincenzio, e ad Anna Maria si appone il cognome di Cardili, ed a Flavia quello di Cardillo. D' allora in poi, ed in tutti gli atti susseguenti viene usato sempre il cognome Cardillo.

Ed io ho voluto a Lei chiarissimo amico dirizzare, com' esse sono, queste notizie, da me con grave studio raccolte, rispondendo per tal guisa a' dubbî da Lei non senz' alta ragione messi innanti . D' altronde ho in serbo moltissimi altri materiali , che, ove non sembrassi men modesto di quel che deggia, potrei quasi dire piccoli, ma necessarî elementi, di che potrebbe ella giovarsi nella storia delle arti sicule, cui pone diligente opera , e la quale da lei abbellita delle grazie della lingua , non potrà che riuscire utile agli artisti , ed amabile ai letterati . Non è a dirsi quanta diligenza, ed amore ci vogliono in questi benedetti studî , quanto lieto ozio , e sorriso di fortuna ; ma più quanta pacatezza, e meno slancio, e meno impeto nel giudicare : nel giudicare quindi in siffatte cose ci vuol fermezza, e non interrotte ricerche, e studio di vecchi archivî, che mal si adattano ad occhi infermi, come a quelli per esempio , che invece di compilare delle opere , le copiano , e non le san copiare, e certi altri, di cui giova far silenzio.

A Lei elettissimo amico , fior della siciliana gentilezza, piaccia accogliere i veraci sentimenti della mia stima ed affetto.

Messina 9 dicembre 1833.

LETTERA II.

Sull' anno della morte

di Polidoro Caldara da Caravaggio

Alla Eccellenza

di PIETRO LANZA

Principe di Scordia.

S' è da tenersi cara ogni come che picciola, ma peregrina notizia intorno la vita civile, e morale di quei sommi, che levaron grido nelle ingenue arti, e nelle gravi scienze, non potrà che aversi a grado un mio breve cenno, dettato senza un fiatar di mezzo, intorno a Polidoro Caldara da Caravaggio, cui dee Messina fiorentissima scuola pittorica.

A tutti chiare e palesi sono le fortunevoli vicende di questo artista; nè a me cade in pensiero di ripeterle: molto più che ne disse abbastanza l' erudito Giuseppe Grosso, che con cura ed amorosa diligenza seppe raccoglierle, e pubblicarle nel libro delle *Memorie de' pittori messinesi.* Ivi è detto delle svariate sorprendenti opere, cui mise mano il Polidoro in Roma, Napoli, e Messina, ove accadde la flebile, e triste sua morte. (a)

(a) Se mi fosse lecito aggiugnere a' quadri del Polidoro rimemorati dal Grosso altri o trascurati o

È qui solo mio intendimento dire un motto sull' anno in cui mancò a' vivi questo tragrande artista, niente suadendomi l' anno 1543, in cui, tenendo dietro al Vasari, pongono la sua morte varî eletti biografisti, ed ultimamente il preclarissimo Monsignor Grano, ed il Grosso.

Al quale mio concetto per giugnere dirò fedelmente quanto viene enarrato dal Vasari, usandomi con diritto scrupolo delle sue stesse parole; « quivi (*in Messina*) trovato più pietà, « ed onore (*di quella che avea trovato in Napoli*) si diede ad operare, e così lavorando « di continuo, prese nei colori buona, e destra « pratica, ond' egli vi fece di molte opere, che

---

ignoti, non mi passerei dal dire essere opere di quel pittore il martirio di S. Placido già posseduto dal fu Presidente Finocchiaro, e di che tennesi parola nel Giornale Letterario Siculo (Tom. 4 pag. 101), la deposizione dalla Croce esistente nello studio de' fratelli Subba, nella quale pittura al pari della precedente in piccolo ovato si osserva la effigie del Polidoro, e finalmente il S. Giacomo Apostolo, che un giorno scorgeasi nella Chiesa de' Conventuali di Catania: notizia di che é nostro debito render lode al P. Cagliola per quelle diligenti sue *manifestazioni* su i Conventi di S. Francesco di Sicilia pubblicate in Venezia nel 1644. pag. 73. Quest' ultimo quadro restò destrutto da' tremuoti del 1693 che atterrarono tra le altre la cappella della famiglia de' Principi della Torre, cui lo stesso partenea, e di che mi ha dato acconcio ragguaglio il cultissimo mio amico prof. Mario Musumeci da Catania in sua lettera de' 27 dicembre 1831.

« sono sparse in molti luoghi; e all' architettura
« attendendo , diede saggio di se di molte cose
« ch' e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V.
« dalla vittoria di Tunisi , passando egli per
« Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bel-
« lissimi, onde n' acquistò nome, e premio infi-
« nito: laonde egli che sempre ardeva di desi-
« derio di rivedere quella Roma , la quale di
« continuo strugge coloro, che stati ci sono mol-
« ti anni , nel provare gli altri paesi , vi fece
« per ultimo una tavola d' un Cristo, che porta
« la Croce lavorata ad olio di bontà , e di co-
« lorito vaghissimo; nella quale fece un numero
« di figure che accompagnano Cristo alla mor-
« te, soldati, farisei, cavalli , donne , putti, ed
« i ladroni innanzi, col tenere ferma l' intenzio-
« ne, come poteva essere ordinata una Giustizia
« simile, che ben pareva che la natura si fosse
« sforzata a far l' ultime prove sue in quest' o-
« pera veramente eccellentissima; dopo la quale
« cercò egli molte volte svilupparsi di quel pae-
« se, ancora ch' egli ben veduto vi fosse; ma la
« cagione della sua dimora era una donna da lui
« molti anni amata, che con sue dolci parole, e
« lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in
« lui la volontà di rivedere Roma, e gli amici,
« che levò del banco una buona quantità di da-
« nari ch' egli aveva, e risoluto al tutto si par-
« tì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un
« garzone di quel paese, il quale portava mag-
« gior amore ai danari di Polidoro, che a lui;

« ma per averli così pel banco non potè mai
« porvi su le mani , e con essi partirsi. Per il
« che caduto in un pensiero malvagio e crude-
« le, deliberò la notte seguente, mentre che dor-
« miva, con alcuni suoi congiurati amici dargli
« morte, e poi partire i danari fra loro. E così
« in sul primo sonno assalito , mentre dormiva
« forte, ajutato da coloro, con una fascia lo stran-
« golò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono
« morto; e per mostrare ch' essi non l' avessero
« fatto, lo portarono su la porta della donna da
« Polidoro amata, fingendo che o parenti, o al-
« tri di casa l' avessero ammazzato. Diede dun-
« que il garzone buona parte dei danari a quei
« ribaldi, che sì brutto eccesso avevan commesso;
« e quindi fattili partire , la mattina piangendo
» andò a casa d' un Conte amico del morto
« maestro e raccontogli il caso. Ma per diligen-
« za che si facesse sù cercar molti dì chi aves-
« se cotal tradimento commesso , non venne al-
« cuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle,
« avendo la natura, e la virtù a sdegno d' es-
« sere per mano della fortuna percosse , fecero
« a uno , che interesso non ci aveva , dire che
« impossibil era, che altri, che tal garzone l' a-
« vesse assassinato. Per il che il Conte gli fece
« por le mani addosso e alla tortura messolo sen-
« za ch' altro martoro gli dessero , confessò il
« delitto , e fu dalla giustizia condannato alle
« forche; ma prima con tanaglie affocate per le
« strade tormentato , ed ultimamente squartato.

« Ma non per questo tornò la vita a Polidoro,
« nè alla pittura si rendè quell' ingegno pelle-
« grino e veloce, che per tanti secoli non era
« più stato al mondo. Per il che se allora che
« morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe
« morta l' invenzione, la grazia, e la bravura
« nelle figure dell' arte. Felicità della natura,
« e della virtù nel formare in un corpo così
« nobile spirito; e invidia ed odio crudele di
« così strana morte nel fato, e nella fortuna sua,
« la quale sebbene gli tolse la vita, non gli
« torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte
« l' esequie sue solennissime; e con doglia infi-
« nita di tutta Messina nella Chiesa Cattedrale
« datogli sepoltura l' anno 1543. » (b)

Or questo racconto benchè paja sottile e minuto m' induce ad alcune osservazioni, da che può torsi argomento di varie inesattezze.

Prendo quindi dal dire, che gli archi trionfali fatti da Polidoro per la venuta di Carlo V Imperadore furono eretti nel 1535 (c) e per conseguente seguirono e non precessero, come par

(b) Vasari Vite de' Pitt. ec. tom. 9 pag. 248 e seg.

(c) Il maestoso ingresso dell' Imperadore Carlo V in Messina fu alli 21 ottobre 1535. Vedi la relazione del prete Cola Iacopo d' Alibrando titolata: *Il triompho il qual fece Messina nella Intrata del Imperator Carlo V. ec. Impressa in Messina per Petruccio Spira alli 15 di dicembre 1535.*

che voglia il Vasari, il magnifico quadro dello Spasimo, che a ragione può dirsi il capo lavoro di questo gran maestro dipinto nel 1534. (d)

Parlando del discepolo effrenato ed infame, che il mise a morte, dice egli esser da Messina, ma è fuor di dubbio che cotestui era calabro, che nominavasi *Tonno*, e che bella speranza era già della scuola del Polidoro, nella quale era stato amorosamente raccolto. (e)

Causa del quale delitto fu la bramosia di considerevole somma dal Polidoro posseduta, e ricavata onoratamente dalle sue classiche fatiche, e precipuamente dal quadro dello Spasimo, e da' pubblici apparati commessigli dal Senato di Messina, (f) e non già pe' venticinque scudi, che

---

(d) Nel rincontro che Polidoro spose al pubblico questo quadro il sopraddetto Cola Iacopo d'Alibrando ne festeggiò l'autore con un poemetto in ottava rima, che intitolò a Pietro Ansalone Patricio messinese, e Console della Nazione Catalana, evulgato in Messina al 1534. -- *Samperi Iconol. lib.* 5. *cap.* 33. *pag.* 616.

(e) Samperi Iconol. lib. v. cap. 27 pag. 607.

(f) Senza ombra pur leve di dubbio posso dire, che questi apparati, e trofei, al dir del Vasari, acquistarono al Polidoro *nome, e premio infinito*, e che di bei monili d'oro, e di ricchissimi presenti fu egli presentato dal console Ansalone dopo aver dato opera alla tavola dello Spasimo. E solo debbo qui levar voce per essersi il Grosso (*Mem.pag.45*) alquanto dilungato dalle parole del buono e candido Samperi, ch' egli prende a copiare, ove si fa a

piacque al Samperi (g) di dire, che il giorno innanzi alla sua morte avea ricevuto da' confrati di S. Maria dell' Alto a conto del prezzo del quadro per quella chiesa ordinato, e che sventuratamente non potè portare a compimento (h); poichè non sembra verisimile che un giovine, non senza paternale affezione dal Polidoro allevato nella pittura, dalla quale cominciava già a trar-

---

scrivere, che il Polidoro rifiutò denari pel quadro, superbito quasi de' plausi del pubblico. Ma è a dire al Grosso, che questo non scrisse il Samperi, (*Icon. lib. 5. cap. 33.*) e che maggior lode viene al pittore da quanto riferisce quel bravo Gesuita, perocchè non rifiutò denaro dopo aver prodotto al fine quell' opera, ma in un famigliare discorso tenuto col Console prima di farla, nel quale egli invitato a dipingere il quadro, e a dirgli il prezzo, fu con questa risposta; lui cioè non vendere a prezzo d' oro, e d' argento le sue pitture, ma farle secondo che piacesse, e gradisse a quel Signore; a cui parve generosa quella risposta, e degna di alti premî. E lo premiò infatti regalmente come per me si disse per lo innanzi.

(g) Samperi loc. cit.

(h) Qui è mia mente muover parola del quadro della Natività del Signore, che la nobile Confratria dell' Oratorio di S. Maria dell' Alto indisse al Polidoro di recare a termine; e mentre egli intendea a quella dipintura fu ucciso da quel traditore. Il quadro, come dice il Samperi, venne al suo fine condotto dallo scuolare Deodato Guinaccia sopra un disegno lasciato dal Polidoro. Coloro, che han lume di mente, vi riconoscono per opera del pennel-

re de' guadagni (i) potesse per sì picciola somma affratellarsi con gente ribalda, e metter mano alla robba, ed alla vita del maestro.

Finalmente il Vasari dice, che il Polidoro fu onorato di solenni esequie nella Cattedrale di nostra Donna, ov' ebbe onor di tomba nel 1543. Ma il Bonfiglio, ed il Gallo oppositamente asseriscono, che il Polidoro fu posto nella chiesa del Carmine in marmoreo sepolcro poco distante dagli avelli di Costantino Lascari, e di Tommaso

---

le polidoresco la Gloria degli Angeli, Santo Gioseffo, la Vergine col divin Fanciullo, e i due animali del presepe: Vedesi poi infra i riverenti pastorelli, composto in bello atto di adorazione l' infame Tonno. Col correr degli anni quei confratelli disertarono quell' Oratorio, e fu negli avvenire concesso a' barbieri per tener vivo il culto divino. Or quel quadro malmenato per la umidità di una murata, a cui era appeso, e la quale sovrastà ad un giardino, fu con savio consiglio traportato ad una di altri quadri di eccellenti pittori, che parteneano a sospese corporazioni nella sala del pubblico museo. Quì parmi apposito loco, perchè debita laude riferisca all' ottimo Marchese della Cerda Intendente della valle, il quale preso da santa carità per le arti sicule, ha impedito la ruina de' più belli, e decorosi monumenti, che potesse vantar la patria nostra.

(i) L' adorazione de' Magi ricordata da' nostri scrittori, che un tempo esisteva nel Sacrario di S. Andrea de' pescatori, era opera del Tonno. *Gallo App. agli Ann. tom. 1. pag. 98.*

Caloria tanto amico del Petrarca (k) al qual parere forte si strinsero il Grano (l) ed il Grosso (m); ma tortamente nessun peso hanno essi dato all' anno della morte di quel famoso artista, anzi han voluto raccogliersi, e chetarsi all' opinione del Vasari.

E qui mi vengono innanzi due riflessioni, l' una ha suo fondamento sulle trascritte parole del Vasari, muove l' altra drittamente dalla disamina delle opere stesse di Polidoro. E dice il Vasari che la tavola dello Spasimo, ovveramente di Cristo sopportante la Croce, sia l' ultima opera ad olio a buon fine condotta da Polidoro, intorno a che esce in tali parole il dotto Lanzi (n) « il Vasari che scrive di questo divino « ingegno con una specie di entusiasmo à elevato in sino al Cielo una tavola, che fece « in Messina poco innanzi di morire. »

(k) È da tenersi mente, che il Bonfiglio, il Samperi, ed il Gallo favellando della morte di Polidoro non han tolto ad accennar l' anno, in cui quella morte accadde.

É parimenti da riflettersi che il Bonfiglio (*La Mess. lib. 4. p. 64.*) ne fece chiari, che i sepolcri del Caloria, del Lascari, del Polidoro furono destrutti per *cortesia de' frati* del Carmine, i quali inverecondamente gittate via le ossa ad altro uso tramutarono le marmoree casse. E quindi parmi aver dato in iscoglio il Grano allor che disse (*Mem. pag. 22*) esser ciò intravvenuto dopo la pestilenza del 1743.

(l) Grano Mem. pag. 22. (m) Grosso mem. pag. 47.

(n) Lanzi Storia Pittor. ediz. del 1822 T. 11 p. 253.

Or per vero come mai è da prender fiducia di ciò che ha detto il Vasari, vale a dire che il pittor di Caravaggio finì nel 1543, mentre la pittura, che di poco precesse la sua morte fu fornita nel 1534? E questo puossi appellare picciolo spazio di tempo da quella pittura alla sua morte?

Ed io benchè fatto certo dall' istoria, che quest' uomo insigne vivea nel 1535, pure avendo il Vasari enunciato di aver posto mano agli archi trionfali, pria della dipintura dello Spasimo, non dubbierò affermare, che da falsa apposizione delle prime due cifre dell' anno 1534 situando cioè il 4 invece del 3, e viceversa, venne fuori un errore, che ha messo radice, che anzi l' ha vinto sugl' intelletti.

Per la seconda delle dette osservazioni tolgo a dire, che Polidoro era levato a Cielo in Roma pe' suoi chiaro-scuri, e che solo in Napoli, ed in Messina tentò i colori: che conformemente allo asserto del Lanzi (o) il suo tingere ne' quadri ad olio, almeno per qualche tempo, sentì di pallidezza, e di scuro; e di tal gusto vide egli in Roma alcune storie della Passione presso Gavino Hamilton venutegli di Sicilia; ed altri due quadretti posso io fidatamente soggiugnere di aver veduto nella galleria dell' Eccellentissimo Principe di Trabia cultore delle arti graziose e lor Mecenate, e di Lei amoroso Genitore; ed altro infine, se mal non erro, dell' istessa grandez-

(o) Lanzi loc. cit.

za mi venne fatto di osservare nella galleria di codesta regia Universitá degli Studî. E questa chiamerei la seconda maniera di pingere del Polidoro. Chè a mano a mano egli acquistò più di grazia nel colorire le sue tavole, ben preziose per tutta squisitezza di disegno, e per forza inventrice: le quali cose costituiscono mirabilmente l' ultima, e più bella maniera del suo operare.

Non trovando io quindi cosa pari per bellezza alla tavola del Cristo tradotto al monte de' supplicî, tavola ammirata da tutti quelli, che vi dan dell' occhio, ed esistente nella real galleria di Napoli, non ho dubbio crederla per ultima delle sue opere ad olio; non potendo già in questa classe noverarsi gli archi trionfali dell' anno sorvegnente.

Dietro ciò sarebbe egli possibile, che dal 1535 al 1543, ove il Polidoro fosse rimasto in vita niun altro documento porgesse la storia per testificarla ? e niuna opera avrebbe dovuto torsi alle ingiurie, ed all' edacità del tempo? Ma anche a parte di queste considerazioni altre ne produrrò , che mostreranno non accaduta la morte del Polidoro al 1543.

Sin dal 1541 ebbe origine in Messina una pia e patetica congrega, detta degli Azzurri intitolata in Santo Basilio. Era ufficio di questi devoti e nobili confratelli porgere i dolci conforti di nostra Santa Religione a' quegl' infelici , che trasportati da prepotenza di vili o scellerate pas-

sioni venivano dalla legge dannati a morte. (p) Arrogi a ciò, che ne' registri di quest' Oratorio trovansi diligentemente annotati coloro, che furon messi alla scure, o impesi al laccio, con farvi seguire l' indicazione del commesso delitto.

Or essendosi per me con pazienza svolti un per uno quei fogli dal 1542 al 1570, non mi è venuto fatto di leggere nè il delitto, nè il nome del tramalvaggio *Tonno*, o di qualunque altro avesse per infame rubba di quei tesori messo a morte quel venerando pittore; né parola ivi è fatta della morte del Polidoro: locchè rimuove e disnebbia ogni dubbianza, che ove l' assassinio di Polidoro accadde, non debba starsi in forse ad ammetterlo pria di marzo 1541, e secondo il mio giudizio ver la fine del 1535, o poco dopo. (q)

Questi pochi cenni a Lei ho voluto indiriggere

(p) La confratria, di che è parola, ebbe sua origine al 10 marzo 1541; e al 18 settembre 1542 le toccò la prima volta assistere a ben morire uno malvagio dannato alle forche. *Stor. dell' Arciconfrat. degli Azzurri scritta da Filippo Porco ec. Messina 1741. Nella reg. offic. di D. Michele de' Chiaramonti, ed Amico.*

(q) M' é venuto in pensiero di altre indagini eseguire tanto nell' antico archivio della Corte Stratigoziale, che ne' libri del pubblico banco pecuniario: nel primo per rinvenire se mai vi fosse esistita la processura compilata per sì nero delitto; negli altri per accertarmi se vi fosse memoria del denaro, che, al dir del Vasari, il Polidoro vi teneva in serbo. Ma inutili sono state le mie ricerche,

amabile Principe, perchè mi ricorda quanti onesti ragionari noi fecimo intorno le varie scuole pittoriche di Messina, tra le quali tenne primato quella del Polidoro; nè mi son fuggite di mente le ospitali dolcezze della di Lei rispettevolissima casa rallegrata dal fior de' dotti e de' gentili: io La prego intanto conservarmi sempre più nella grazia del di Lei eccellentissimo Genitore, e nel di Lei affetto.

Messina li 30 *dicembre* 1833.

---

poiché le poche carte, che di quei giorni ne rimangono sono così tristamente ingombere, e ammonticchiate in uno spazioso tavolo dell' archivio, da fare smarrire chiunque voglia ivi frugare quei vecchi, e polverosi documenti. I libri del banco poi sebbene cominciano dal 1537, pur vi lasciano non pochi tramezzi, ed interruzioni, perché dietro i tremuoti del 1783, buona parte di quei libri fu dirubata, ed a prezzo di vile carta venduta. Non pertanto io mi tenni dal fare le più diligenti ricerche in quelli, che ancora esistono; ma queste riuscirono anche infruttuose, e solo mi han fatto certo di altro errore preso dal Gallo, allorché si fece a dire (*App. agli Ann. pag.* 53) che il pubblico banco in Messina fu fondato ed aperto, dietro autorizzazione sovrana del Re Filippo II., nel 31 dicembre 1586.

LETTERA III.

Se il Pittor Gio: Paolo Fondoli Cremonese possa noverarsi tra gli esteri, che in Messina fiorirono.

ALL' ORNATISSIMO SIG.

LAZZARO DI *GIOVANNI*

Per quanto laudabile sia la impresa di quegli eletti, che alla comune patria rivendicano un nome famoso da altri usurpato indegnamente, altrettanto il restituirlo a chi esso appartiene è una prova di bello candore di animo, e di aperto e libero giudizio,

É quì mio pensiere metter mano a dir qualche cosa del pittore Gio: Paolo Fondoli (a) da Cremona, di cui primamente si fé a scrivere Giuseppe Grosso (b) asserendo, che questo artista straniero in ver la fine del decimo sesto secolo dimorò in Messina altre volte splendidissima sede delle belle arti. Ed a ciò provare egli prese sue mosse dal Lanzi, il quale dice, che il Fondoli dalla scuola di Antonio Campi fece passaggio in Sicilia, (c) ed insiememente dall' aver dato degli

(a) Il nostro artista indistintamente nomasi nelle sue dipinture Funduli, Fundulli, Fondoli. Il Lanzi lo dimanda Fondulo.

(b) Memorie de' pittori mess. pag. 88.

(c) Ecco le parole di questo diligentissimo scrittore: *Antonio Campi lasciò memoria di tre suoi*

occhi in una tavola appresentante S. Diego nel Convento degli Osservanti di S. Maria di Gesù Inferiore, in fondo alla quale leggesi:

IO. PAULUS FUNDULI
CREMONEN. PINGEBAT
1593 (d).

E sebbene una sola dipintura, in difetto di tutt' altre prove, è troppo fievol luce per poter fidatamente credere, che il Fondoli fè sua dimora in Messina, oggi però a mio senno questo languido chiarore si è del tutto ammorzato, e potrem persuaderci senza leggerezza di argomento, che il Fondoli quì non mai soggiornò.

Su di chè é da por mente, che ove manchino tutt' altre prove, la copia delle opere di un' artista, che si riferiscono a più anni, e che in un sol luogo esistono può far secura fede della sua dimora.

---

discepoli, Ippolito Storto, Gio. Batista Belliboni, Gio. Paolo Fondulo, che passò in Sicilia; tutti e tre egualmente rimasi oscuri in Lombardia, e obbliati negli abbeccedari.

Lanzi Stor. Pitt. T. 4. pag. 120.

(d) La pittura é su tavola alta palmi 9 onc. 3 larga pal. 5 onc. 6. Il Santo é stante, ed ha tra per le mani una croce, e in essa intende quasi rapito. Alcuni quadrettini esprimenti dodici miracoli in vita e dopo morte da lui fatti presentano graziosa ghirlanda per intorno a questa dipintura. Il loco dove é il Santo è affigurato dall' artista, ed é Roma, e ben tel dicono varj palagi e una piramide con sopra le sante chiavi di Pietro.

Or io essendomi, l'anno 1830, nella vostra Palermo tradotto, ebbi il destro di osservare moltissimi quadri del pennello del Fondoli; e ciò mi ha vi é meglio persuaso, che esso artista abbia fiorito in Palermo più tosto, che in Messina. E ad acquistar fede a questa mia asserzione porrò a riferire quelle opere, che fuor di dubbio gli appartengono essendo segnate del suo nome. E primieramente giovami far cenno del quadro, che si venera nella Chiesa della congrega di S. Rocco, in cui tra mezzo al titolare e a S. Sebastiano vedesi dipinta la Vergine Madre, ed accanto vi si legge:

IOANNES PAULUS FONDULUS PICTOR
CREMONENSIS 1578.

Il Martirio di S. Caterina nella Chiesa di S. Maria la Nuova, in cui vi è segnato:

IO. PAULUS. FUNDULLIUS
CREMONENSIS PICTOR
1584.

Nella Chiesa del Convento di S. Domenico il Crocefisso con appiè il S. Tommaso d'Aquino e la Maddalena. Vi è scritto:

IOANNES PAULUS
FUNDULLI PICTOR
CREMONENSIS
MDLXXX...... (e)

Altra sua tavola in fine si osserva nella Chiesa di S. Maria di Porto Salvo rappresentante

(e) Le unità non ben si veggono per restar coperte dalla cornice del quadro.

l' Annunziazione di Maria Vergine, ed al di sotto alcuni spartimenti.

Il pittore vi è indicato come appresso:

IO. PAOLO. FONDO-
LI. PINTOR. CRE-
MONESE. P.
1586.

Ma qui mi si potrebbe mettere agli occhi una difficultà, vale a dire, che i quadri da me accennati, ed altri, che di leggieri si potrebbero aggiugnere, non tolgon certo, che il Fondoli si abbia potuto recare in Messina per dare opera al S. Diego, tavola pregevole, che oggi si rimira nella pubblica galleria, come amoroso, e gentil presente, che quei buoni religiosi ad una di altre stimabili dipinture fecero al Senato nell' anno 1823. (f)

Al che potrei esser sulle risposte, che il Fondoli, se anche ciò fosse intravvenuto, non sarebbe giusto il dire, che fiorì in Messina; ma solo che egli quasi pellegrino brevemente vi dimorò. Ma altra considerazione, che mi si affaccia all' animo, fa sì, che io dia la volta a siffatta congettura.

(f) Tali sono la preziosa tavola della Pietà, ammirevole per la finitezza del lavoro, lodata a cielo dal Samperi (*Iconol. Lib. II. pag. 149.*) e dal Gallo (*Appar. agli Ann. pag. 193,*) che la giudica opera di Alberto Duro, e l' altra del S. Tommaso di Cantuaria di Salvo di Antonio. Per questa ultima mi piace qui ripetere quanto al ch. diretto-

Il S. Diego, che qui vedesi, non è che una ripetizione di altra tavola delle istesse dimensioni eseguita dal nostro dipintore in Palermo nel 1589, senza meno, per quella chiesa degli Osservanti, e che di presente si vede in casa il Principe di Palagonia. Nella quale tavola si legge:

IO. PAULUS. FUNDULIUS. CREMONENSIS PINGEBAT
1589.

---

re del Giornale Letterario di Sicilia, ne scrissi il 29 settembre 1823 dandogli novelle degli acquisti fatti da questo pubblico Museo.

« Altra tavola di non minor merito, della gran-
« dezza di palmi 12. 10 per 7 che rappresenta S.
« Tommaso di Cantuaria ponteficalmente vestito,
« e un bel paese, dipinta nel 1511 dal celebrato
« pennello di Salvo d' Antonio, quella stessa che
« l' A. delle Memorie ec. impresse nel 1821 com-
« piange come perduta, io rinvenni negletta in un
« retro-stanzino della Sagrestia di S. M. di Gesù. In
« questa occasione dal confronto di questo quadro
« coll'altro impareggiabile del Transito della Santa
« Vergine ho rilevato, che queste due opere furono
« condotte a tempi diversi, essendone rimarchevole
« la varietà dello stile e del colorito; imperoc-
« ché per quanto il Transito ti assicura essere
« stato eseguito dopo il più profondo studio delle
« immortali opere di Raffaello; (locchè dovette avve-
« rarsi dopo il 1511, e non già prima, come é d'
« avviso il prelodato autore;) avrai motivo di osser-
« vare nel S. Tommaso molta esattezza di disegno, un
« largo piegheggiare di panni, e quella graziosa
« semplicità, che si acquista col continuo studio
« della natura, e ch' era tutta propria della fami-
« glia degli Antoni. » *Giornale Letterario tom. 3. pag. 323.*

La qual cosa fammi credere, che questa dipintura venne messa ad effetto in quel tempo, che il Frate di Andalusia fu ascritto al novero dei Santi (g); dipintura, ch' essendo andata a genio di quei devoti religiosi, e di quant' altri traevano in Palermo, indusse qualcuno a commettergli la ripetizione di quel quadro pel Convento di Messina.

Or io ho stimato debito officio di mia antica amicizia, e riverenza per lei, che intende sì innanzi nelle arti belle, e che tanto studio ha messo intorno le varie scuole pittoriche fiorite in Palermo, indiriggerle questa mia lettera, ed attendere ch' ella colla solita sua diligenza, e finezza di gusto, me ne apra il suo avviso. A lei devotamente mi offero.

Messina 20. Gennajo 1834.

(g) La costui canonizzazione avvenne li 2 luglio 1588 sotto il Pontefice Sisto V.

LETTERA IV.

Di alcuni dipinti di Antonio Catalano *finor non conosciuti, e di altri a lui non dirittamente attribuiti.*

Al culto e gentile

GIUSEPPE GROSSO CACOPARDO

Comecchè voi siate pieno di amore e di cura su quanto possa riguardare ogni monumento di arte, e con ispezialità la pittura, e tale vi siete addimostrato nelle *Memorie de' pittori messinesi;* non di meno è così fecondo e fiorente il campo da voi preso a spigolare con tanto affetto ; e tanto sono istesi gli studî di queste ricerche , che e per novelli rattrovamenti , e per nuovi e pellegrini artisti , che qui han fiorito , e che passaste di nominare nelle vostre memorie , vi siete con alacrità fatto ad aggiugnere alcune vostre lettere , quasi appendice alla prima opera , perchè, senza metter tempo per mezzo, venissero chiare alla comune intelligenza (a).

Laudabile vostro pensiero, che ha meritato il debito elogio de' vostri concittadini teneri della patria e dell' arte: pensiero a cui fratellevolmen-

---

(a) Di queste lettere, che si leggono nel foglio periodico *il Maurolico* erasi dato un sunto nel Giornale Letterario di Sicilia del 1823 T. 4. pag. 48 , e seg.

te porgo i più vivi conforti, perchè non pure si rattepidisca, ma s' infiammi vi è maggiormente. Sì seguite mio Giuseppe, seguite queste spinose ricerche: aumentate il tesoro non isterile delle patrie glorie, disseppellite tanti tesori, che vogliono essere illuminati dalla face della critica. Vi dirò col Petrarca:

« Tanto ti prego più gentile spirto
« Non lassar la magnanima tua impresa.

Or voi dovendo metter mano, quando che sia, a nuova e più accurata edizione delle vostre memorie pittoriche, abbiatevi la pazienza e l' affetto di accogliere questa lettericciuola, della quale farete a suo tempo l' uso, che ve ne parrà più acconcio.

Antonio Catalano detto *l' antico* prese nel 1598 a dipingere S. Anna ad una della Vergine nella Chiesa de' Conventuali di Cefalù, come per voi si è detto: (b) ed altro bellissimo quadro a lieto fine condusse l' anno stesso in Novara per cenno di Cesare Maimone. Il medesimo va dipinto sur una tela alta pal. 8 e larga pal. 5 onc. 4. Appresenta tra molte, e svariate figure l' incontro di G. C. colla Vergine nel prender la salita del lagrimoso Calvario. Vedesi in istato d' integrità nel tempio intitolato a S. Giovanni. In esso vi è scritto:

ANT.S CATALANUS
MESSANENSIS
PINGEBAT
1598.

(b) Mem. pag. 98.

Ed accanto dell' effigie del devoto, che ivi mirasi in bell' atto di pietà, segue questa scrittura:

HOC OPUS DEVOT.S
GRATIA CESARIS
MAIMONIS SUMP-
TIBUS PER-
FECTUM
EST.

Altri due quadri del Catalano esistono in Taormina, il primo di S. Caterina con sotto dei quadrettini nella chiesa di S. Agostino, ove si legge:

ANTON. CATALANUS
MESSANENSIS
PINGEBAT
1599.

Ed il secondo nella chiesa di S. Domenico appresentante la Vergine Madre con S. Giacinto. L' artista è nello appresso modo segnato:

ANTON. CATALANUS MESSANENSIS
PINGEBAT 1603. (c)

Le quali dipinture potranno sanamente ag-

(c) Altre pregevoli pitture del Catalano si osservano in questa chiesa, e tra esse una copia del celebrato quadro della Trinità del Guinaccia esistente nella confraternita sotto questo nome in Messina.

In essa Chiesa, e nella cappella di S. Agata si ammira inoltre una tavola del Pontefice S. Gregorio dipinta da Orazio Borgianni romano rivale del Celio, di cui al dire del Lanzi (*Stor. Pitt. T.* 2.

giungersi al nostro artista. Debbo ora far trapasso a quelle, che biecamente vengono a lui tribuite, e che ad altri pittori partengonsi.

Tal' è la S. Anna nella chiesa di S. Giovanni del villaggio di Castania (d) in cui a chiare note leggesi :

GASPAR CAMAR-
DA PINGEBAT
1612. (e)

Istessamente al Camarda scolare del Catalano io reco sentenza doversi attribuire il quadro dell' Immacolata della divisata chiesa per la similitudine perfetta dello stile.

Per la fine debbo significarvi, che neppure parcami catalanesca la vaghissima tavola di Nostra Donna del Rosario nella chiesa della Nunziata alla Ciaera (f) per tutto divario d' impasto , e

---

p. 158.) si veggono pitture, e ritratti di buon naturalista. Questo quadro ha de' pregi tanto se lo riguardi dalla parte del disegno, che da quella del colorito: in esso leggesi :

ORATIUS BORGIANNI-
NUS ROMANUS
PINGEBAT 1593.

Sapendosi poco di questo artista, io spero, che non sarà per riuscir discara questa notizia agli amatori della storia delle arti.

(d) Mem. pag. 99.

(e) Ignorandosi l' anno della morte del Camarda, questo quadro serve a contestarne la vita sino al 1612; mentre le di lui notizie non giungevano che al 1606.

(f) Il Gallo la dice di Deodato Guinaccia *Appar. agli Ann. T. 1. pag. 172.*

di colorito : che la sembra piuttosto un' opera della scuola del Comandè. Or io tenni l' occhio in essa , e tutto misi in opera , perché me ne potesse venire il destro di scoprirne l' autore ; e dopo avermi dato sì penosa briga per più giorni, io non mi tenni finchè alla parte bassa del quadro a sinistra di chi lo mira , non vi leggea :

MINCHELLO CARDILI FEC.

Notizia a mio pensamento non sò se più proficua, o curiosa: perchè, mentre mette a luce il vero autore di quel quadro, aggiunge un nome tutto per noi nuovo della famiglia *Cardillo*, che mirabilmente ingemmò la nostra gloria pittorica. (g) E Minichello io credo, che dovè lumeggiare ver la metà del secolo XVII. e alcun poco dopo la morte di Stefano Cardillo , come di leggieri puossi rilevare dallo stile , e dalla forma istessa delle lettere supposte a quel quadro.

Dette le quali cose mi viene a mente un pensiero , che a voi di buon animo vò significare , e che si aggira intorno gli anni, che fiorì Antotonio Catalano.

Delle opere , che finora a noi son note del nostro artista, cinque sole se ne hanno segnate del suo nome, e dell' anno. Le quali volgono dal 1598 al 1603. Da quest' anno al 1640, in che ebbe vissuto anni 80, come vuole il Grano (h);

(g) Vedi Lettera I. pag. 15.
(h) Mem. pag. 30.

o al 1630 dandogli 70 anni di vita giusta il vostro avviso, (1) possibile che non fosse rimasta in padria alcuna pittura distinta pel nome dell' artista, e pell' anno dell' esecuzione? Locchè mi fa dubbioso o che molto prima del 1630 debba credersi intravvenuta la morte di questo pittore, o che abbia preso le mosse per altri paesi per esercere la sua arte dietro il 1603.

Io voglio augurarmi, che voi, con quella ferma pazienza, ed operosità, con che siete usato frugare il vero in mezzo de' triboli, e degl' intricamenti, possiate spargere qualche luce su questa mia dubitanza.

State sano, e fiorite lungamente alle arti belle.

Messina 28. Gennajo 1834.

---

(1) Mem. pag. 100.

LETTERA V.

Si aggiunge Francesco Laganà *al novero dei pittori messinesi, e si annunciano altri dipinti di* Andrea Quagliata.

All' Onorando

Ab. PLACIDO VASTA

Mi ricorda, che voi stando in orecchio a quanto io dissi di Minichello Cardile Pittore ignoto sino ai dì nostri, e che ho a mio avviso mostrato partenere alla famiglia Cardillo (a), usciste nelle meraviglie , come novelli nomi refulgono nella nostra Storia Pittorica , dopo che con fina diligenza, e cura si è inteso a tutti i quadri, ch' esistono in Messina e nei suoi dintorni.

Ma vi cadrebbe dall' animo ogni ragione di meravigliare , se voi, dolcissimo amico, poneste mente a quanto ivi stesso io candidamente soggiungea: che la messe, cioè, in queste cose è feconda; che nè tutto è stato sfiorato il campo , nè sempre felice è corso l' effetto alla intenzione : che nella storia monumentale , o critica delle Arti Belle ci vuol pazienza costante, e chi più cerca, più trova : che all' agilità, e alla destrezza, qualitá sustanzialmente legate al regno della fantasia, deve premettersi l' accomodato raziocinio, e

---

(a) Lettera IV pag. 37.

la ricerca operosa. Vi sia dunque piacevole udire un sol motto, ed a corso lanciato di Francesco Laganà, di cui non fanno menzione le Memorie del Grosso, nè altri prima di lui. Or di costui esiste un quadro nella Chiesa de' PP. Basiliani nel villaggio di Mili (volgarmente dimandato superiore.) In esso si appresenta nostra Donna del Rosario, sotto cui vanno dipinti varî santi, e divoti dell' uno, e dell' altro sesso in bello, e naturale atteggiamento, e su per quello veggonsi in diversi gruppi graziosi angioletti, che partiscono corone a' sottostanti. Vi è in ultimo scritto:

FRANCESCO. LA-
GANA'. § PINGEBAT.
1B38.

ed è curioso, anzi muove al riso quel B invece di 6, ed a noi fa fede dell' ignoranza dell' artista nelle lettere.

La composizione di questo quadro, ciò non pertanto, è bene intesa; il colorito brillante e moltamente risponde a quello di Andrea Quagliata.

Ma quì si potrebbe levar fuori una difficultà. È egli il Laganà messinese, o nò? Io credo sì: perchè allora questa famiglia esisteva in Messina, come di leggieri la si puole anche oggi osservare sparsa in varî rami.

E poichè poco pria ho fatto motto del Quagliata (Andrea), di cui i nostri biografisti ricordano come tuttora esistente il solo quadro del transito di S. Giuseppe nella Chiesa dell' Annunziata dei Teatini, non vi sarà discaro, che

vi tenga ora io parola di due dipinture uscite dal pennello del medesimo, e non d' altri pria di me rammentate.

La prima di esse è per l' appunto il Vescovo S. Liberale, che si vede nella Chiesa di questo nome in Messina: Il Santo Prelato sta ritto, e vestito d' abiti Ponteficali grandeggia nel mezzo a Santo Onorato, e a Santa Caterina da Siena. Nella parte bassa della tela leggesi:

QUAGLIATA

PINGEBAT

1625. (b)

Altra opera del nostro dipintore è nella Chiesa del Convento di S. Agostino di Taormina, ed affigura il Santo Angelo Custode. L' appresso nota, che in esso chiaramente si osserva, allontana ogni dubbio sulla veracità dell' artista.

IO. ANDRE-

AS QUAGLIATA

1627.

(b) In assunto a questo dipinto sento levar voce: appartiene esso in effetto ad Andrea o pure ad altri della famiglia Quagliata? E venendo io alle risposte dico, che non potendo la detta tela dirsi propria del fratello Gio. Battista; poicchè secondo le memorie del Grosso (pag. 160) la prima di costui opera in Messina è segnata dell' an-

E quì solo debbo soggiungervi, che i due dipinti da me testè rapportati essendo eseguiti nella giovine età del Quagliata, come per l' apposto anno manifestamente desumesi (c) sono nel merito di molto inferiori al S. Giuseppe, che può riguardarsi come il suo capo-lavoro.

Accogliete, mio buon' amico e maestro, queste notizie come segno di mia verace osservanza, e tenetevi sano per lo bene delle lettere.

Messina li 12 febbrajo 1834.

---

no 1639. Nè attribuirsi al di lui padre Gio. Domenico, che difficilmente avrebbe potuto menar vita sino al 1625, non resta che ripeterla dal pennello di Andrea.

(c) Andrea, o Giovanni Andrea, como oggi si fa chiaro pel quadro di Taormina, nacque nel 1600, e cessò di vivere nel 1660.

LETTERA VI.

Si purga di talune mende la biografia di FILIPPO TANCREDI.

Al chiaro e gentile
FELICE BISAZZA.

Eppure, Felice mio dolce, debbo dirti, che quel vivissimo ingegno del Tancredi, di cui guardavamo con devota ammirazione i bellissimi affreschi nella gran volta dell' Annunziata de' Teatini, non morì punto in Palermo, come ha piaciuto di metter voce agli scrittori delle nostre memorie pittoriche: ma si in Messina: e le sue ossa furon composte in quell' istesso sacrario, nel quale noi prendevamo argomento di tutta lode per quel pittore. Tu darai nelle meraviglie ponendo mente, che un fatto intravvenuto, appena or corre un secolo, ci sia stato tramandato con tanta inesattezza, e avrai dubbio se dovrai credere alle mie parole: eppure le ragioni documentali, di che farò sgabello al mio asserto, ed i ragionari, che a te vò fare ti persuaderanno degli errori, in cui sono incorsi i nostri biografisti, e di leggieri terrai fede a' miei detti.

E per non dire alla distesa di ciò, vò quì succintamente, e senza molti fiori di erudizioni esporti la vita del Tancredi, per come i nostri scrittori la narrano. Costui fu nato nel 1655 in Messina da Piero pittor mediocre, e da una sorella di Filippo Giannetto: dal padre apprese i rudimenti dell' arte: morto il padre acerbamente,

dove il Tancredi dare opera alla pittura acerbamente ancora, per non finire di fame.

Rotte le rivoluzioni civili nel 1674 Filippo quasi in gentil sacello riparò nella Galleria Ruffo, ed ivi mise a copiare quanto di vago esisteva.

Cessati quei travolgimenti, e poco educato nell' arte prese sue mosse in ver Napoli sotto la guida dello zio Giannetto, indi in ver Roma nella scuola del Maratta. Rieduto alla cara patria non ebbe rivali, e si diè a pingere bellamente, tanto che ancora delle sue opere fassi grata rimemorazione.

Nel 1708 fu chiamato a Palermo a dipingere la Chiesa del Gesù nuovo, e dove, piaciuta la prima pittura, gli furono affidati altri lavori, e vi dimorò diecisette anni. Nel 1725 morte il colse, e fu sepolto nel gran tempio de' Teatini (San Giuseppe). Così si pensa e si scrive dal Grano (a) e dal Grosso. (b)

Or tu candidissimo amico dá orecchio alle osservazioni, che io tolgo a fare sulle circostanze della vita del nostro pittore.

La madre di Filippo Tancredi dimandavasi Chiara, ed era figlia a un cotal pittore Giovanni Accardo Borgognone: una sorella della quale nominata Flavia pittrice anch' ella, maritossi ad un Filippo Giannetto pittore, e perciò zio del Tancredi. (c)

(a) Mem. pag. 64.
(b) Mem. pag. 207.
(c) Queste notizie le ho sfiorate dal Gallo T. 4.

Finitogli il padre a sedici anni, dové pingere per accattare la vita, e spezzare un pane alla diserta famiglia. Poco dopo, accaduti i civili trambusti, egli, non tenero di alcun partito, si ridusse quietamente nella galleria di D. Antonio Ruffo, copiando quanto vi era di più mirabile, e vendendone le tele a' francesi. Per tal forma di studio, e più d' imitazione delle opere del Maroli lumeggiate di tanta grazia, acquistava ognor più di facilità, e di avvenenza nel pingere.

Nel 1682 l' Arcivescovo Cicala valendosi del consiglio e dell' opera di Gio. Andrea Gallo architettore napolitano, pretese migliorare questa cattedrale chiesa riducendo ad archi retti tutti quei soprastanti alle colonne delle due navate, non che le aperture de' lumi, e vi diè il primo il guasto ad una delle più belle chiese, che in Sicilia avea innalzato l' architettura gotica, o dir vogliamo normanna. In questa occasione il predetto prelato volse il pensiero a far dipingere a fresco

---

m. s. degli annali di Messina: acquisto di recente fatto dalla nostra Reale Accademia de' Pericolanti; di che lode debba venire allo zelantissimo Presidente perpetuo della medesima Monsignor Arcivescovo Villadicani.

Il Grano, sulla notizia che Giannetto avea sposato una giovine pittrice per nome Flavia figlia di Giovanni pittor Borgognone, la credé figlia di Gio: Durand, che del pari avea Borgogna per patria. Ma in ciò si é dal vero dipartito : Flavia nacque in Messina da Gio. Accardo nel 1637, quando il Durand non vi pervenne pria del 1650. Si aggiun-

gli spartimenti , non che i dieci quadroni ne' fianchi della gran navata , che tuttavia si ammirano; ma per accertarsene la riuscita a nobil concorso v' invitò Antonio Bova , Filippo Tancredi , e Mercurio Romeo , che levavan nome in quei tempi di abili frescanti , ed impose a ciascun di essi di dare un saggio della sua abilità nella chiesa istessa. Il Tancredi dipinse la Vergine assunta su l' arco della tribuna maggiore ; il Romeo Maria che benedice Messina su quello dell' altare del Sagramento; ed il Bova l' evangelista S. Luca ritraente l' effigie di Nostra Donna su l' altro dell' altare di S. Placido: (d) pitture, che dopo i tremuoti del 1783 più non esitono. Il Bova venne prescelto , e drittamente. (e) Questa preelezione del Bova non esasperò, ne svigorì l' animo del Tancredi ; ma da modesto , e buono ch' egli era diessi , come meglio potè, a far diligente copia di tut-

---

ga a ciò, che il Giannetto essendo morto in Napoli nel 1702 nell' età di anni settanta, dovette la sua nascita accadere nel 1632, e non già verso il 1640, come sta scritto nelle memorie (pag. 157.)

La di lui donna poi è conto che dopo la morte del marito fè ritorno in patria , ove finì di anni settantotto il 31 marzo 1715 , e fu interrata nella Chiesa di S. Domenico. Il Grosso, abbenchè ebbe sott' occhi il M. S. del Gallo , stimò però meglio stringersi a' detti del Grano, e a gettarne la colpa addosso lo scrittore degli annali (pag. 183.)

(d) D' Ambrosio -- *Quattro portenti ec. Messina 1685 pag. 441.*

(e) Il citato MS.del Gallo nella biografia del Bova.

ti i capo-lavori, di ch' era riccamente adorno questo paese.

Nel 1688 appena intese, che Filippo Giannetto di lui zio materno erasi ad una del Conte di S. Stefano, che solea mecenarlo, tradotto da Palermo in Napoli, anche il Tancredi colà si condusse, (f) e per mezzo del Giannetto ebbe adito in casa Marchese Barisciano, ove fu amorevolmente raccolto.

Non valicò lungo tempo, che il nostro pittore non ritornasse alla patria, perchè preso in accendimento di amore per vaghissima donzella, della quale il roseo viso, e le mani formose solea ritrarre bene spesso ne' suoi dipinti. Il Tancredi quindi si avviò a Roma, ove fu familiare del Maratta, che voleva presso se tenerlo, e da cui moltamente apparò: ma impegnato per la dipintura del tempio di S. Giuseppe de' Teatini in Palermo, colà di presente recossi; e

---

(f) I nostri biografisti discorrendo l' anno di questa gita del Tancredi usano una pur troppo vaga espressione, cioé: cessate le civili turbolenze in Messina. Ma io non posso per certo al 1678, ne poco dopo assegnarla. Perocchè sebbene il Conte di S. Stefano, lasciato il reggimento di Sicilia, si fosse in Napoli tradotto in dicembre 1687, non pria però dell' entrare dell' anno 1688, secondo la sentenza del Giannone scrittore di maschio polso, e di critica profonda, ne prese le redini del Governo; e comecché il Caruso avesse al giugno del 1687 attribuito quel passaggio del Vice-Re da Sicilia in Napoli, pure io ho creduto tenermi allo avviso del bravissimo storico di quel regno.

bellamente nel 1693 vi dipinse a fresco la volta della nave, e delle due cappelle del *Te*, ove in varî quadri espresse alcuni fatti di S. Gaetano, e di S. Andrea Avellino, che gli acquistarono alta rinomanza , e il fecero onorando a tutti gll artisti. L' opera è segnata del suo nome.

TANCREDI P.

Nel 1697 eseguì per la Chiesa de' SS. Pietro e Paolo il quadro ad olio dell' Immacolata.

Ne' freschi della Chiesa dell' Ospedale de' Sacerdoti si vede accanto al cornice l' anno 1699.

In quei della Chiesa del Gesù nuovo all' entrare della porta maggiore leggesi nell' ampia volta

TANCREDI P. 1704. (g)

E le dipinture finalmente , che miransi nella cappella di S. Rosa di Viterbo nella Chiesa della Gancia portano l' anno 1706. (h)

(g) Da quanto finora per me si è detto chiaro apparisce, che la prima opera, che il Tancredi portò a compimento in Palermo furono gli affreschi della chiesa di S. Giuseppe, e non già del Gesù Nuovo , come per mancanza di diligenti ricerche erasi annunziato dagli scrittori messinesi , non che dal ch. Ab. Bertini (*Giorn. Lett. di Sic. T. 4. p. 99*) che avea tutta l' opportunità di correggere l' inesattezze de' primi; e che la dimora fatta ivi da questo artista ebbe suo termine quasi in quel torno , che i di lui biografisti la predicano incominciata.

(h) Una tela, cioé, ad olio, e due quadri a fresco. Intorno poi le altre svariate opere, ch' eseguì il Tancredi in Palermo nel corso ivi di sua lunga dimora, non essendo a mio debole avviso satisfacente

Posto fine a questa opera, la carità del natio suolo, e le cure affettuose degli amici lo vi richiamavano, e in quel torno era morto il Bova, (1) nè altri emuli potea aver lui nell'affresco.

---

quanto sta scritto nel *Giornale Letterario di Sicilia* (loc. cit.,) ho voluto qui darne una più distesa e distinta nota.

Pitture ad olio.

La madonna del Rosario nella chiesa di S. Gaetano de' Teatini.

Nella Pieve di S. Croce i quadri di S. Nicolò di Bari, della Madonna dell' Allegranza, della Sacra Famiglia, e di S. Michele Arcangelo.

Nella chiesa del Monastero del Salvadore il quadro della Trasfigurazione del Signore, i due quadri laterali allo stesso, ed il gran quadro di S. Basilio.

La tela di S. Michele Arcangelo nella chiesa del Monastero delle ree pentite.

Il quadro di S. Diego nella chiesa di S. Anna della Misericordia de' PP. del Terzo ordine di S. Francesco.

Pitture a fresco.

Le quattro virtù teologali sotto la volta del coro del Monistero della Badia nuova.

La volta della Compagnia di S. Francesco di Paola.

Nella chiesa de' PP. Osservanti della Gancia il quadro della volta del cappellone rappresentante S. Francesco ed altri Santi del suo ordine, ed i due quadri ne' laterali della cappella dello Sponsalizio di M. V.

Nella superiore nota non ho avvisato di tener conto delle pitture tratte a termine in vari palazzi di quella città.

(1) La morte del Bova accadde a' 15 ottobre 1701.

Non dovette quindi metter tempo per mezzo a redire in patria, poichè nello istesso 1706, diè mano a dipingere la volta della chiesa della Congrega degli Azzurri, per incarico di Francesco Ventimiglia, che ne tenea il governo (k) e nell' anno vegnente la diè a compimento.

Operò quindi del pari nell' anno 1707 nel cappellone della chiesa di S. Nicolò allora de' Gesuiti, ed oggi de' Cisterciensi, ove la volta era stata dal Bova dipinta nel 1687. (l) L' uno, e l' altra distrutti da' tremuoti del 1783.

E come che il Tancredi fosse ingegnoso, e di viva e feconda fantasia, ed eseguiva i suoi lavori in un cortissimo tempo, e quasi rapidamente, pur dee dirsi di lui, che nè i lavori, nè la destrezza gli mancavano, ma sì il tempo.

In fatti mentre pingea a fresco la chiesa di S. Nicolò, era invitato a dipingere la volta del magnifico tempio dell' Annunciata, e i suoi lavori finiva nel 1709.

Nel 1712 lo veggo ascritto tra i confrati dell' Oratorio delle Sacre Stimmate di S. Francesco, e vi dipinse il vestibolo. (m)

Passata di vita la prima sua moglie, tolse a donna un' altra, da cui ebbe un figlio nomato Letterio da lui inviato negli studî chiesastici, il quale fu tolto alla terra il 10 gennajo 1789,

---

(k) Porco *Stor. dell' Arciconfrat. degl' Azzurri pag. 94.*

(l) Gallo App. agli Ann. p. 225.

(m) Ruolo de' Confrati del sopraddetto Oratorio al num. 826.

mentre tenea esemplare governo della Chiesa di Gesù e Maria, e degli Angeli Custodi. Finiva di apoplessia a 13 ottobre 1722, ed era modestamente seppellito nella Chiesa dell' Annunciata, che vivo avea nobilmente dipinto. (n)

Or volendo dire un nonnulla sul merito del Tancredi mi tengo a quanto un erudito e dotto cultore delle arti belle da Palermo scriveami, *essere stato* cioè *il nostro egregio artista gran frescante, ottimo disegnatore, e bravo colorista specialmente ne' suoi dipinti ad olio*; *e che se non fosse vissuto, ed educato nella maniera cortonesca, avrebbe senza dubbio accresciuto lode al suo nome, e lustro non poco alla storia pittorica messinese.* (o)

Le quali cose, mio caro Felice, ho voluto sporti, perché tu ti facessi accorto della poca o nissuna diligenza di alcuni scrittori, che a furia lanciata ti dicono le piú curiose novelle di questo mondo. Dette quali cose voglio ora io sperare, che uscita a luce quella tua preziosa versione dell' Abele del Gessner, di che somma

---

(n) La morte del nostro artista vedesi calendata sì nel ruolo anzidetto, che nel MS. del Gallo.

(o) Io colgo questa occasione per riferire una lode, ed insieme significare la mia gratitudine al noto ingegno del ch. Sig. Lazzaro di Giovanni sopraintendente alla quadreria pubblica di Palermo, il quale mi ha con fina cortesia voluto porgere delle belle notizie sì pel Tancredi, che per altri artisti fioriti in quella città.

lode verrà a te, e alla madre Sicilia, tu con quell' amore, che hai delle belle cose, infiorerai di vaga poesia qualche celebre dipintura del Tancredi nostro. Addio, dolcissimo Felice, addio.

Messina 15 *febbrajo* 1834.

LETTERA VII.

Si adducono varie notizie intorno gli artisti B. DALLIOTTA, D. GUINACCIA, B. GIANNOTTO, G. VAN-HOUBRACKEN, e G. FULCO.

Al Chiarissimo

NICOLO' AMERICO FASANI (a)

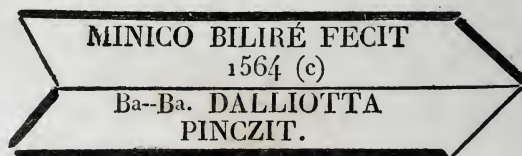
Poichè fu in cima de' miei pensieri, ponendo mente a forbire di molti trascorsi, e pecche le memorie de' nostri artisti, di porgere securi elementi a coloro, che, quando sia, daranno opera alla storia delle arti belle in Messina, parte interessante oltre misura della storia generale delle arti sicule, tengo fermo che non isdegnarete, mio dolce amico, che io vi venga innanzi con una mia lettera, nella quale è mio intendimento ragunare ed assembrare poche, ma varie notizie intorno alcuni artisti, che qui fiorirono nel XVI, e XVII secolo. Prenderò dunque mie mosse da

BATTISTA DALLIOTTA

E debito ufficio reso alla verità qui dire, che il ch. Giuseppe Grosso, preso, come sapete, di bello amore per le patrie cose, ne fece accorti di una dipintura uscita fuori dal di lui pennello nel 1564, ed apresentante la Vergine dell' Idria trasportata da' vegliardi tra S. Caterina, e S. Rai-

(a) Uffiziale di carico nella real Segreteria e Ministero di Stato dell' Interno in Napoli.

mondo. La quale pittura esistea (nell' anno 1821) nella chiesa di S. Giorgio, nel villaggio di Briga. (b) Al qual villaggio che sta a undeci miglia dalla città io mi recai nel 1832; e chiesi di presente ivi giunto di quel quadro: che vidi in miseranda condizione e tramestato colla polvere, e quasi vile oggetto calcato. Me ne venne dolore: che veder così volti in basso gli egregi dipinti, o quei che servono a fermare, o rischiarare le nostre memorie, non può che con generoso fremito patirsi. E quindi curai, come meglio potei, farne acquisto. E nella pubblica quadreria diedi non indecorso loco a quella pittura. Vi dico dunque che la stessa è sopra tavola alta palmi 6 onc. 6 per pal. 4 onc. 8. Nel basso in un dado vi si legge.

MINICO BILIRÉ FECIT
1564 (c)
Ba--Ba. DALLIOTTA
PINCZIT.

Qui debbo dirvi, che corsi pochi giorni dal fatto acquisto, mi diedi fretta a recarmi nella chiesa parrocchiale di Pistunina: (d) per vedere se propizia

(b) Memorie pag. 55.

(c) Minico o Domenico Biliré fecit deve sottintendersi *sua pecunia*, essendo egli il devoto che ne ordinò il quadro. La famiglia Bilirè tuttavia esiste in quel villaggio; come la famiglia Alibrando in Pistunina, di cui appresso ne terrò parola.

(d) Sulla strada regia a tre miglia da Messina.

fortuna mi ponesse agli occhi la celebre tavola della Vergine col divin Figlio di Antonello de Saliba dipinta nel 1508 (d), della quale smarrita forte, e giustamente lamentano gli artisti. Or io misi a chiedere a' più vecchi di quegli abitanti, se qualche lume potessero porgermi sull' epoca in che quel monumento fu posto a rubba. Solo uno di essi rotto dagli anni, e composto a farmi grazia, veggendomi tanto curioso, e qnasi ardente per rattrovare qualche antico quadro, seco trassemi in buja stanza, ricetto di polli per uso del curato della pieve, e che sta di presso al maggiore altare di quella Chiesa.

Or io con in mano una candela accesa guardando e riguardando vidi una vecchia tavola, ma non era del Saliba, bensì del Dalliotta, e da lui operata nell' istesso anno 1564.

La dipintura ha istessamente le dimensioni di quella della Briga. Vi è figurata Nostra Donna della Catena tenente il celeste Pargoletto tra le braccia, ed accanto S. Raimondo, e S. Diego. Nel basso di essa vi è scritto in una cartellina

HOC OPUS FIERI FECIT SOROR
ANTONINA FILIA DIMARCO DI
ALIBRANDO

BB.a DALIOTA PINCZIT
A DÌ 4 MARSIA 1564.

La pia donna, che ne ordinò il lavoro vedesi in ultimo effigiata genuflessa a piè della Santa Vergine.

(d) Storia dell' Archiconf. di N. S. del Rosario pag. 39.

E questo quadro fu da me preso con cura non poca, ed oggi lo studioso ed il passaggiero recandosi alla nostra quadreria osserva le due pitture l' una rincontro all' altra. Dell' artista però nulla potrò io dirvi perchè quasi ignota n' è la vita, per cui fo trapasso ad altri artisti

DEODATO GUINACCIA

Le memorie di questo pittore, come fu scritto dal Grosso (f) arrivano sino al 1580, epoca segnata nel quadro della Natività del Signore appeso nella Chiesa del Monistero di Basicò. E poichè piacemi distenderle pel corso di altri pochi anni, tengo certo il mio concetto appoggiandolo sul quadro de' SS. Martiri Crocefissi, che mirasi nella Chiesa intitolata in S. Domenico in Taormina, ove in un tronco d' albero leggesi

DEODATUS
GUI. NEAPOLITA —
1581
PINXIT.

E senza che mi dilungassi dal Guinaccia porto sentenza, ch' è pur sua la tavola dell' Annunciazione della Vergine, che con diletto si risguarda nella Chiesa degli Agostiniani Scalzi alla *Ciaera* fatta fare nel 1585 per tutta divo-

(f) Pag. 53.

zione di M. Gregorio Pulidoro, come puossi conoscere dalla sottoposta iscrizione

HOC OPUS FIE-
RI FECIT
M
GREGORIUS
PULIDOR9.

L' anno poi 1585 é segnato nello sgabello della Vergine.

Questa dipintura traeccellente dal Gallo attribuita alla scuola polidoresca (g) e dimandata dal Grosso di stile raffaellesco (h) sì per la parte del disegno, e sì per quella del colorito io la rattrovo molto rispondente a migliori lavori del Guinaccia, e in parzial modo all' Annunziazione da lui dipinta nel 1551 per la Chiesa della Grazia in Portareale (i), di cui se non può dirsi tutta ripetizione, ritrae però moltamente da quella, sì per la distribuzione delle figure, che pel movimento delle stesse, e pella diramazione della luce. Non sto quindi in forse a crederla del suo pennello, e produrre la vita dell' artista sino al 1585.

BIAGIO GIANNOTTO

Bene iscarse son le memorie di questo pittore, il cui nome per ventura ci è stato tramandato

(g) Appar. agli Ann. pag. 172.
(h) Guida di Messina pag. 2.
(i) Mem. pag. 52.

da una preziosa tavola, che mirasi nella Chiesa di S. Michele appresentante quell' Arcangelo da cui prende voce e titolo la Chiesa. Leggesi:

BLASIUS IANOTTUS 1618.

Or in tanto difetto di documenti non vorrete mio dolce amico tenere a spregio due soli da me non senza qualche stento rinvenuti, che servono, se non altro, a statuire la dimora di questo artista in Messina dal 1612 al 1628. Il primo è la morte di una sua schiava nominata Caterina avvenuta agli 8 aprile 1612. (k) Il secondo appalesa la morte di Francesca donna a Biagio finita a' 24 giugno 1628. (l) Dal quale chiaro vedesi che in quel torno era vivo il nostro pittore. (m)

(k) Mi piace quì trascrivere il documento, per come leggesi ne' registri mortuarî della Parrocchia dell' Arcivescovado.

Die octava mensis aprilis X. Ind. Anno millesimo sexcentesimo decimo secundo — Catharina serva nigra Blasii Gianotto mortua sepulta fuit in ecclesia S. Marci.

(l) Vedesi ne' registri anzidetti, ed é il seguente.

Die vigesima quarta mensis junii XI Ind. anno millesimo sexcentesimo vigesimo octavo.

Francisca uxor Blasii Giannotta omnibus Ecclesiæ Sacramentis munita mortua sepulta fuit in ecclesia S. Hieronimi.

(m) Ciò io lo deduco dal non essersi fatto precedere il *quondam* al nome di Biagio nel pocanzi trascritto documento.

GIO. VAN-HOUBRACKEN

Di questo pittore fiammingo discepolo del Rubens fu pensamento del Grosso accennare la venuta in Messina verso il 1640, e la morte in Italia, e *probabilmente* in Livorno, ove egli dice essersi riparato, come a fermo asilo, dopo i tristi avvenimenti di Messina del 1678 (n). Ma fatto egli chiaro per un pregevole dipinto appresentante il martirio de' Santi figli di Tertullo, (quale oggi mirasi nel pubblico Museo, e che pria di unita ad altri stimabili quadri partenne al nobile Oratorio di S. Maria dell' Arco), che quell' opera fu eseguita dal Van-Houbracken nel 1635, si diè tostamente a purgarne l' errore, ed a far precedere almeno di cinque anni lo arrivo del nostro artista in Messina. (o)

Ma perchè in altri trascorsi si procedè predicandolo morto in Italia, e dopo il 1678, è mio debito quì mettere innanzi incrollabile documento, che potesse dar fede a' miei asserti.

Nel registro de' confrati dell' Oratorio delle Sacre Stimmate di S. Francesco, altre volte da me citato, al numero 509 leggesi la nota seguente:

Gio. Batta Vandenbracken entrò li 14 *aprile* 1647, *passó a miglior vita, e fu sepolto nell' oratorio li* 15 *dicembre* 1665.

Statuita così in Messina la morte del Van-Houbracken, e nove anni pria che vi scoppiaro-

---

(n) Mem. pag. 181.
(o) Giorn. Lett. T. 4 pag. 93.

no le civili turbolenze, mi resta solo avvertire, che il pregevole quadro del S. Giuseppe, che al dire del Gallo (p) miravasi nella chiesa di S. Alberto fuori porta *Ciaera*, appena accaduti i tremuoti del 1783, venne da infida mano trafugato; e quindi non esattamente se n' è assicurata l' esistenza a' nostri giorni dagli scrittori delle memorie pittoriche. (q)

GIOVANNI FULCO

La pubblica galleria, in cui come in bello sacrario si son ricolti i dipinti della scuola messinese mancava ancora di un quadro del Fulco. Furon per me messe in opera le più assidue ricerche finchè vennemi il destro di acquistare una di lui tela di figura ottagona, del diametro di palmi 4, nella quale a mezze figure si appresenta l' Angelo di Dio, che annuncia la Nostra Donna. Il quadro fu condotto a buon termine da questo infelice pittore nel 1669, come chiaro rilevasi dalla quì supposta leggenda:

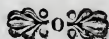
Io. Fulco ping. 1669.

A voi cortese spirito, che qui foste, e da quel tempo non senza amico interesse riguardate Messina, e quanto può rischiarare la gloria sua civile, letteraria, o artistica; a voi che tanta cura prendevate delle cose nostre, e come fanno i gentili, ne tenete sempre memoria, ho creduto

(p) App. agli Ann. pag. 95.
(q) Grano pag. 63. — Grosso pag. 180.

dritta cosa, e debito ufficio di amicizia indiriggervi queste picciole, e svariate notizie, perchè in esse veggiate, se non un segno, una memoria almeno del mio affetto.

All'ombra del vostro amore raccoglietemi sempre, che il mio ve lo avete tutto. Addio.

Messina 24 marzo 1834.

LETTERA VIII.

Si tiene parola degli animali del presepe nel descriversi un basso-rilievo marmoreo appresentante la Natività del Signore.

Al Chiaro ed Onorando

Cav. Canonico GIUSEPPE ALESSI (a)

Tra le svariate quistioni, che si son mosse pe' critici intorno al loco del Natale di Gesù Cristo, alcune delle precipue sono state, se tanto lume di predigio avverossi nella città o nei lochi suburbuni a Betleem; se il presepe o stalla fosse stata istrutta da fabbri, ovveramente cavata entro la rocca; se nella rocca fosse locato il fienile, e solo da cerchio di legna fosse stato coperto; o se la perfine il tardo bue, e il queto asinello aveano ivi lor ricetto, quando dall' Ebrea Verginella fiore di santa modestia venne fuori il Redentore degli uomini.

E sebbene accommodati alle scuole teologiche gli enunciati subbietti, e a me stranî, offre non di manco materia a questa mia lettera, onorando e sempre caro collega quella parte, che riguarda gli animali del presepe, a ciò movendomi per avere diligentemente osservato un basso-rilievo marmoreo esistente nella chiesa titolata

(a) Professore di dritto canonico nella R. Università degli Studî di Catania.

in Santo Francesco di Assisi, e supposto all' altare divoto al Natale del Signore, che affacciasi secondo all'entrare a sinistra dalla porta maggiore in quell' ampla, ed augusta basilica. (b)

E per tenerle parola di questa scultura le fo aperto mio cultissimo amico, che la rappresentazione può riguardarsi come in due parti divisa. Nella prima delle quali, ch' è a diritta dello spettatore scorgesi il celestiale Fanciullo nudo, tra per la paglia, tra mezzo alla Vergine, ed a Giuseppe, che riverenti stannosi in atto pio di genuflessione: dietro al quale prostratto, e chino sta un pastorello, ed al fondo della scena due angeli stanno atteggiati di pietà. All'intorno soprastano delle sparte colline, e su ad esse delle sbandate pecorelle.

La parte sinistra del quadro appresenta una casa sorretta nelle estreme parti da due colonne, e da quella banda in che mirasi la sacra Famigliuola veggonsi delle travi, che stando ferme sul suolo soffrono il tetto dello edificio.

Or nel muro di fronte che come per me si disse è tramezzato da colonne, vi sono nella parte bassa delle fessure, come se fossero l' opera

---

(b) La scultura, niente pregevole per la parte dell' arte non la giudico anteriore al 1600. Le tre tele che adornano la cappella, e che appresentano la Natività del Signore, S. Elisabetta, e S. Margarita di Cortona, sono del pennello di Mario Menniti finito di vivere nel 1640 di anni 63 *(Grosso Mem. pitt. pag. 83.)*

del tempo, ed è per esse che metton fuori le loro teste l' asino, ed il bue.

Descritte per me come meglio seppi, e potei le parti della scultura, debbo soggiungerle, che fermamente intendendo l' animo sulla medesima, ho tolto argomento di considerare, che non a vano capriccio dello artista debbesi tribuire la comparsa de' due animali racchiusi per dir così in un solo asilo, che non è parte del loco della nascita del Divino Fanciullo.

Me qui per seguire il filo delle mie idee, non posso dispensarmi dall' enunciare cose per altro a lei notissime, essendo ella così chiara degli studî chiesastici, e delle filologiche discipline. Mi permetterà quindi che le dica, che sebbene nel Vangelo punto non leggesi, che nella stalla vi fossero stati il bue e l' asino, una pia tradizione sin da' primi tempi della Chiesa ne ha sostenuto l' esistenza. Io senza stringermi all' opinione di coloro, che portan sentenza di avere gli Gnostici primamente posto nelle pitture e nelle opere sculte il bue, e l' asino, tenendo fermo il loro avviso per quel verso d' Isaia Cap. 1. *Cognovit bos possessorum suum, et asinus præsepe Domini sui: Israel autem me non cognovit*, non posso mettere in dubbio, che ritrovansi pitture, e sculture del IV. o V. secolo, nelle quali si rappresenta la nascita di G. C. col bue e l' asino nel presepe. Tali sono giusta la testimonianza del chiarissimo Lamber-

tini (c) il vetro nel Museo Vittorio in Roma (d) la pittura ne' sepolcri storiati degli antichi cristiani (e), ed il sarcofago nel sotterraneo a mano sinistra della cattedrale di Ancona. (f)

Non pertanto non è stata penuria di scrittori, che ripetendo dal secolo V la tradizione, di cui quì si dice, recan parere che i Padri anteriori che ne parlano, debbano sotto velo di allegorie intendersi.

Di questo avviso fu il Tillemont (g) seguito indi dal Calmet (h), che ha dato per autore di questa tradizione lo scrittore del libro delle promesse, che viveva verso la metà del V secolo, sostenendo che i detti de' Padri della Chiesa, che han parlato del bue, e dell' asino debbonsi riferire a' Giudei convertiti, ed a' Gentili, che hanno riconosciuto Cristo incarnato e fatto uomo nato in una stalla, e collocato in una mangiatoja di animali. Il Baillet poi (i), e più estesa-

---

(c) Nella dottissima opera -- *Delle feste di Gesù Cristo, e della B. Vergine Maria*, parlando della festa del S. Natale.

(d) Gori *Osservazioni sopra il Presepio pag. 82 e seg. n. 23.*

(e) Bottari *Spiegazioni delle pitture e sculture sacre della Roma sotterranea Tav. 22. pag. 88. 89.*

(f) Maffei *Osservazioni Letterarie T. 5. pag. 194 e seg.*

(g) Nelle note sopra la vita di G. C. nota 5.

(h) Nelle note poc' anzi citate.

(i) Storia della festa del S. Natale.

mente il Serry (k) han preteso provare, che il sutrascritto testo d' Isaia debbasi interpretare per un rimprovero del Profeta fatto a' Giudei, che non riconoscevano i beneficî loro partiti da Iddio, come che i più tardi animali, cioè il bue conoscesse il suo padrone, e l' asino la stalla in cui il padrone gli dà da mangiare.

Che che ne sia però della faccenda tanto fieramente agitata in appoggio della pia tradizione, riconosciuta oggi, ed adottata dalla Chiesa nel divino officio della festa della Natività, ed in quello della Circoncisione, è fuori d' ogni dubbio che da quando in quando vi siano stati di coloro, che han cercato di dare addosso alla veracità della detta tradizione. Ed a persona che tenea dietro a questa opinione è dritta cosa dare il carico della direzione di questa scultura, poichè in essa veggonsi aperto divisi dalla stalla i due animali, e chiusi in un altro loco, quasi che non mai avessero convenuto colla divina Famiglia. E quì cade in acconcio che io dica non essere al tutto pellegrina questa idea ne' monumenti artistici: che ben mi ricorda, che avendo al volgere del 1827 tratto a cotesta tra illustre città, sede in Sicilia de' severi ed ameni studî, fu in cima de' miei pensieri il visitare la di lei modesta casa: che ivi dandomi a riguardare la picciola, ma preziosa raccolta di medaglie, di antichità, di

(k) Esercitazione 30. num. 4.

obbietti di storia naturale e di pitture , ho tra queste messo gli occhi in un adornissimo dipinto su rame dell' altezza di oncie 10 per oncie 8 attribuito al celebrato pennello di Pierino del Vaga. Ivi è appresentata la devota e lieta scena del Natale. Il Patriarca Giuseppe colla mancina trae fuori per la cavezza l'asinello dal presepe precesso a un trar d' arco dal bue, e par che Giuseppe protendendo lunga lunga la destra voglia accennare il loco, ov' essi dovrebbero posarsi.

Queste mie idee, così streme di ogni bontà, ma da qualche giorno meditate, ho voluto sommetterle, perchè da lei gentile , e dotto senno venga ad esse qualche chiarore benefico, e perchè vadano come segno di mia perpetua riverenza, e nazionale affetto.

Messina 1. Maggio 1834.

LETTERA IX.

Si stabilisce l' epoca della morte di Antonio Catalano, *ed altra pittura si produce di* Gaspare Camarda.

Al Chiarissimo

GIUSEPPE GROSSO CACOPARDO.

In una mia indirittavi nel decorso gennajo (a) vi tenea parola di alcune dipinture del nostro Catalano l' *antico* non riportate sinora per alcuno de' suoi biografisti, e mi ricorda avervi aperto un mio dubbio intorno l'ultima dipartita di quel fiorentissimo artista; la quale io avvisava essere intravvenuta di certo molto prima del 1630, in che tempo voi vi movete a segnarla nelle vostre *memorie* (b), non potendo, come vi dissi, piegarmi a tener fede, che un dipintore di fama così specchiata, e che tanto alto salìa, avesse potuto rimanersi inoperoso dal 1603, anno supposto al quadro, che rattrovasi di lui in Taormina — la Vergine Madre e S. Giacinto — sino all' epoca anzidetta, nel qual tempo vanno silenziose le notizie biografiche, che lo riguardano.

Or io, non è molto, dandomi a frugare uno dei nostri più creditati scrittori di cose patrie, fui

(a) Vedi pag. 37.
(b) Pag. 100.

fatto certo ogni mio dubitare esser gito in dileguo, e quindi con quella amorosa fratellanza, che mi vi allega, vi esporrò tal documento, che parmi securamente degno di tutta fede, e senza paura di aver le volte. Esso è riposto sull' autorità del Bonfiglio narratore diligente anzi fior di giudizio.

Il quale in ver la fine del *Libro VIII* della *Messina* toglie a descrivere gli uomini quì venuti a fama per chiesiastiche dignità e secolari, per nobili ufficî di studî, per gramatica, per pittura, per mirabile e santo candore di costumi; le quali descrizioni tengonsi piuttosto a mere e semplici note de' principali nomi senza più — fra le quali per l' autore non van compresi i viventi a' suoi dì, perchè come da lui medesimo vien detto *de' vivi non facciamo parola per non donar luogo all' invidia.*

Or tra quelli, che quì eccelsero in pittura il Bonfiglio (c) tiene conto di Polidoro, di Antonello da Messina, dell' Alibrando, dell' Argentero (d), di Theodato (e), e di ANTONIO CATALANO, e dietro costui tosto soggiunge: *tacendo de' vivi non meno buoni di costoro per le ragioni sudette.*

E quì, per le parole di sì accomodato scrittore coevo, che ne testifica la morte, parmi non pos-

---

(c) Ediz. di Messina del 1738 pag. 110.

(d) Alfonso Franco veniva così detto per l' arte di lavorar gli argenti, che pria esercitava.

(e) Deodato Guinaccia.

sa esservi più ombra di dubbio a suspicarne : solo di essa sarà sano intendimento fissarne l' epoca , per lo che io voglio mettervi agli occhi, che la Messina del Bonfiglio fu per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1606 ; dunque in quel torno è da credersi avvenuta la morte del nostro artista; e poichè nel 1603, come per me fu detto, egli diede opera a dipingere il quadro di Taormina ultima pittura segnata del suo nome, senza starmi sospeso, io tengo sicuro il suo morire, (in difetto di altro più forte documento, che possa venir fuori a precisamente stabilirlo) nel tempo, che si tramezza dal 1603 al 1606; per lo chè puossi regolare la biografia di sì traillustre artista nel modo da me per altro non senza sani argomenti sospettato. E perchè io nella lettera, che tolsi a dirizzarvi fecivi motto di Gaspare Camarda scolare del Catalano , e di taluni suoi quadri, che al maestro venivano biecamente attribuiti, or con satisfazione dell' animo mio metto a dirvi di un altra tela del medesimo sin oggi ignota , la quale appresenta Nostra Donna del Rosario, e si vede nella maggiore chiesa di Venetico. (f) In essa leggesi

GASPANU CAMARDA PINGEBAT 1606. (g)

Vi piaccia ornato amico accogliere a buon verso questa mia lettera , la quale sempre più vi fará segno della mia candidezza, e dell' affetto, che ho per voi caldissimo.

Messina li 12 *ottobre* 1834.

(f) Comune a 16 miglia da Messina.

(g) *Gaspanu* in pretta siciliana favella invece di *Gaspare*.

LETTERA X.

Si accennano le opere dello scultore Ignazio Brugnani *, di cui si da anche un breve cenno biografico.*

All' Ornatissimo Signore

GAETANO GRANO.

Nella diligente enumerazione, che fa Giuseppe Grosso Cacopardo ricco di belle erudizioni patrie, delle preziose opere, che si conservano nel Monistero di S. Gregorio, accenna ultimamente *una fonte marmorea scolpita dal nostro Brugnani* (a).

Or comechè, fuori questa nuda notizia, nissun altro scrittore discorre i pregi di questa fonte, nè la biografia dell' artista, sarà spero a voi caro che io per disteso entri con voi in belli parlari e sull' una, e sull' altra; essendo voi medesimo acceso di sì bel fuoco di patria, ed animando per vostra generosa indole quanti volgon l' animo alle oneste, ed utili cose.

Vi dico dunque, che nella parte orientale del Monistero sta amplissima sala, che precede le mense comuni a quelle religiose. La stessa è ornata per lo intorno di vaghi sedili, ed ivi sono usate tener ragunanze ogni giorno le suore;

(a) Guida di Messina pag. 18.

e specialmente ne' tempi d' està fra loro santamente raccolte vanno in lunghi ragionari sulle croniche annose di quel sacro ed antichissimo claustro, uno de' sette fondati in Sicilia da Papa San Gregorio.

In mezzo alla sala si aderge il fonte, di cui imprendo a tenervi discorso. Su a un semplice gradino s' innalza la vasca di figura triangolare terminata da linee curve e serpeggianti con eleganti, e belle modonature, che le accrescono grazia. Nella parte interiore della vasca soprastà un masso di fabbrica a fior d' acqua, che viene al termine cinto da uno scoglio, su a cui stanno ad eguali distanze tre cavalli marini, che sembrano spirar fiamme da per le narici; — tanta è la movenza dell' azione — e ognun dei quali tiene fra le zampe una testolina di un mostro marino, dalla cui bocca esce a zampilli limpidissima acqua.

Nel mezzo dei cavalli sorge un pilastro di forma egualmente triangolare, che in ogni faccia appresenta scolpita una testa di Minerva coperta di elmetto piumato, dalla cui bocca scorrono del pari acque freschissime.

Al di sopra del pilastro, sovrastante ad alcuni scogli si vede un delfino, che porta sul dosso un putto di formosissime grazie, e che facendo col suo corpo de' giri va in ultimo colla coda a toccare lievemente la guancia sinistra del fanciullo. Dalle narici del delfino scorre dell' acqua, che va a cadere in una spaziosa conchiglia, quale senza alcun studio, ti sembra di trovar appog-

gio nella parte superiore del pilastro. Il putto infine, dalla di cui spalla sinistra scende un leggerissimo panno, che va a perdersi in mezzo alle gambe, sorregge dalla parte destra l' arma gentilizia della Famiglia Ruffo, cui fanno anche bella allusione i cavalli marini dianzi accennati.

Sull' orlo della vasca si legge:

Prima opera Ignatii Brugnani cler.[i] *Messanensis anno D. 1739 ætatis vero suæ 20.*

Descritte le parti del fonte non mi sembra superfluo riferire le principali sue dimensioni. L' altezza della vasca compreso palmo uno di basamento è palmi 3 $^2/_3$, e tutta l' altezza del fonte palmi 12. La massima circonferenza del bacile nella parte esterna è palmi 39, nella interna palmi 36.

Or parmi acconcia cosa che io prenda a darvi un cenno biografico del nostro valoroso giovine; breve però perchè a rilento e stentatamente mi è venuto fatto di attingere queste notizie.

Per Domenico Brugnani e Giuseppa Bonaccorso fu messo a luce il nostro Ignazio in Messina a quel torno che toccava l' 8 ottobre del 1717, ed al 10 ebbe battesimo nella pieve intitolata in S.Giacomo Apost. Comechè i genitori vivessero di stento ed esercendo l'arte della calzoleria, la quale è bassa e di poco utile, lo inviarono non pertanto ne'buoni studî, e specialmente in quelli che il guidassero allo stato ecclesiastico. Ma egli dilungavasi da quegli studî, e tutto acceso di bello amore per la scultura, della quale

preziosi monumenti erano allora in Messina, furtivamente cacciavasi nello studio di Antonino Amato scultore più che mediocre, (b) ed ivi ora in creta, ed ora in cera togliea a modellare ciò che di più vago offerivasi a' suoi occhi.

Le sue fatighe erano intanto costantemente applaudite dal maestro, e da quanti amatori delle arti quello studio frequentavano, e concordi porgevano parole di conforto al giovinetto a proseguire nell' onorata carriera. Di che fatti accorti i genitori Brugnani, e convinti della utilità, che al loro figlio ne deriverebbe, ove ad una più regolare istruzione si sommettesse, vedevansi però privi di mezzi per poterlo alla metropoli delle arti belle inviare. Fu quindi che loro suppliche al Senato indirissero, onde apprestargli i mezzi necessarî a poter realizzare il proposto divisamento; e questi, secondando lodevolmente i nobili sentimenti, che hanno sempre occupato la mente dei Moderatori delle cose pubbliche in questa nostra patria, non tardavano a provvederlo del bisognevole.

Or l' utile che il Brugnani trasse in Roma aperto vedesi dalle poche opere, che avventuro-

---

(b) Tra le varie opere, che del messinese Amato ci rimangono, vi sono due grandiosi sepolcri, il primo cioé del Gran Priore F. D. Andrea di Giovanni nella basilica di S. Gio: Gerosolimitano eseguito nel 1716, e l'altro dell' Arcivescovo Migliaccio operato nel 1729, che si vede nel Duomo, ove esiste anche la statua di S. Matteo Apostolo condotta per lui nel 1750.

samente ci lasciò, le quali oltre ad esattezza di disegno, e a nobiltà di espressione mostransi dilicate, e gentili; ed ove, specialmente ne' panneggi, ombra e pecca in lui fia di manieramento, è più presto da riferirsi a quell' età, la quale ne andava gonfia, ed infrascata, anzi che a lui medesimo; il quale, non fosse perito in fior d' anni, avrebbe certo volto le spalle a quella scuola, e messa nelle sue cose maggior semplicità, e decente eleganza. La morte acerba dei genitori, e una sua sorella, che correvagli innanti sol di anni due, (c) e che teneramente amava, furono ragioni, che il richiamarono in patria: lo che dovette avverarsi verso il 1737.

In quei giorni per lo appunto il Monistero e la chiesa di San Gregorio abbellivansi per cura di D.a Saveria Ruffo una di quelle religiose. Alla stessa fu offerto il Brugnani come colui che avrebbe potuto perpetuare il di lei nome con qualche opera degna di tramandarsi alla posterità. Questa claustrale, che avea man larga nell' impiegare al lavoro abilissimi artisti, non si tenne punto dal confidare al Brugnani il fonte; ed egli il condusse compiti gli anni 21; ed è perciò che deve riferirsi ad inesattezza aver lui stesso indicato nel 1739 l' età di anni 20.

La quale opera fu sì egregiamente eseguita

(c) La nascita della stessa, che tenea nome Emmanuela, vedesi iscritta ne'registri della Cattedrale il 4 settembre 1715.

che i Padri della padria diergli peso di un altro lavoro, cioè di un medaglione appresentante a mezza figura il Santo Alberto per soprastare all'ingresso de'granili allo stesso intitolati, su cui venne infatti situato nel 1741, ed ove tuttora ammirasi come scultura degna de' migliori tempi delle arti.

Egli diè mano poi a due formosi putti da adornare una cappella nel Monistero detto in Madonna della Scala, ma per quanto calda opera abbia io dato attorno per vederli, non mi è punto riuscito, ove pure colà non esistessero in qualche interna cappelluccia.

Dopo questi lavori erasi accinto alla esecuzione di un grandioso sepolcro gentilizio, che avea in qualche parte condotto; e certo questa colossale opera dovea accrescer lode e gloria al nostro artista, quando la pestilenza, che fieramente colse Messina, e ne spense le più belle luci, il finì di anni 26 una alla sorella, che con lui convivea.

Gradite, mio buon amico, questa lettera come segno di mia antica devozione per voi.

Messina li 20. Gennajo 1835.

LETTERA XI.

Si producono alcuni dipinti di G. Simone Comandè, del Van-Houbracken, del Bova, del Menniti.

Al Chiarissimo D.r Francesco Arrosto. (*)

Fuor di ogni numero, bisogna pur dirlo, mio dolce amico, sono le opere della nostra scuola pittorica in quel torno ch'era salita a bella nominanza. Sorgono tutto dì nuove tele, e nuovi documenti a porger lume ad ampie e chiare illustrazioni delle memorie dei nostri artisti. Per me sono in avviso, che ove qualche gentile ed operoso intelletto traesse in artistico pellegrinaggio per la volta non che delle più popolose città, ma per tutti i piccioli comuni della Sicilia a osservare e registrare i più pregiati monumenti, a diligentemente dare mano ad esatte ed accurate spiegazioni, grande utile ne verrebbe ad una sezione almeno rilevantissima della storia generale delle belle arti in Italia. Ora, fino a che non sortiranno lieto effetto questi miei onesti, e cittadini desiderî, seguirò a quando a quando a mettere innanzi talune dipinture non accennate nelle Memorie, ma che non pertanto daranno novello lustro a' fasti delle patrie arti.

Or dunque prenderò principio dal tenervi pa-

(*) Professore interino di Chimica nell' Accademia Carolina de' pubblici studî.

rola di un bel quadro di Gio: Simone Comandè affigurante il sacro calvario posto in uno degli altari della chiesa madre di Taormina, quadro che sente della prima di lui maniera di dipingere, prima io intendo, che assistesse alla famosa scuola di Paolo Veronese. In esso si legge:

† SIMON' COMAND'

PINGEBAT 1595.

La quale iscrizione mi fa dubbioso dell' esattezza, con che è indicato dai nostri biografisti l' anno della nascita del dipintore rapportata al 1580; imperocchè non sembra verisimile che, nel fresco fiorire di quindeci anni e non più, potesse il Comandè condurre una tela di molte figure, e un suggetto ritrarre, che allora con grande effetto era stato appo noi messo in pittura da molti egregi artisti, tra i quali bastaci nominare il Polidoro, ed il Vignerio. (a) Io voglio sperare che negli avvenire altre notizie chiarissero questi miei dubbî.

Passerò ora a dirvi di due magnifici quadri, che esistono in Randazzo nella chiesa della Collegiata di S. Maria. Il primo che appartiene al pennello di Gio: Van-Houbracken è alto palmi 17. 6. largo palmi 13 5 ed appresenta GesùCristo in Croce sotto la quale stanno atteggiate in dolore la Ver-

---

(a) Di essi il primo si ammira oggi in Napoli nella real quadreria, ed il secondo in Catania nella chiesa de' Conventuali, e non già in quella degli Osservanti, come si legge nelle Memorie del Grosso.

gine Madre, Giovanni, e Maddalena. Questo quadro condotto nel 1657 è distinto col nome del pittore, che volle per la prima volta farci nota la sua patria essere Anversa *(Antuerpia)*, mentre che nelle altre opere erasi contentato nominarsi fiammingo *(Flandriæ)*.

La leggenda che sta scritta nella parte bassa del dipinto è la seguente:

JOANNES HOUBRACKEN ANTVERPIÆ
PINSEBAT 1657.

Il secondo quadro che ha le stesse dimenzioni del primo appresenta l' Eroe di Tiene, e fu dipinto dal messinese Antonino Bova, il di cui nome si legge come appresso:

ANTONINO BOVA M. P.

E quì fo modo con accennarvi in quarto luogo una tela di Mario Menniti di non poco valore, che appresenta la Maddalena, e che in bella conservazione vedesi in uno degli altari della chiesa dell' Olivella in Palermo.

Gradite or, mio gentile Francesco, questa lettera, qualunque essa si fosse, come tenue segno della stima, e dell' amicizia, che serbo per voi caldissima.

Messina li 15 febbrajo 1835.

LETTERA XII.

Si fissa l' anno del ritorno in patria del famoso dipintore Antonino Barbalonga da Messina.

Al Valoroso Artista

Tommaso Aloisio.

Divisamento laudevolissimo è stato il tuo, Tommaso mio dolce, lo andare con accorta e amorosa diligenza osservando le opere di quei dipintori, che tra noi ebber grido di eccellenza; onde da quando in quando colla squisita finitezza del tuo bulino dare mano alla pubblicazione delle più commendate, e così far conoscere a quelle gentili terre, ove sono accolte le buone ed ingenue arti di quali capo-lavori, dietro tante tristi vicissitudini, che doloroso è il ricordare, andiamo noi tuttora altieri.

E come in praticare sì utili, e dilettevoli ricerche ti venne fatto, per propizia direzione di caso, acquistare il bozzetto della rara tela del Barbalonga appresentante S. Filippo Neri, (a) che ammirasi oggidì nel tempio a lui dicato, mi venisti innanzi chiedendomi, se quest' opera

---

(a) Lo stesso è alto palmo 1. 5. largo palmo 1. ed offre soltanto talune picciole variazioni nel novero, e nell' atteggiamento degli angeletti.

fosse stata in effetto la prima dal divisato artista qui condotta, dietro essersi da Roma in patria restituito, come dalle memorie pittoriche del Grosso si desume, statuendosi in esse il ritorno verso il 1631 (b) e ciò sull' appoggio, che l'anno seguente la detta dipintura fè parte di quanto il p. Francesco M. Aliberti, sacerdote di specchiata fama, donò all' Oratorio nell' atto della fondazione (c)

Su di che venendo alle risposte, nella penuria in cui siamo di notizie, che segnassero questo tratto della vita del nostro traillustre discepolo del Domenichino, onore dell' italica scuola, (d) sono a dirti, che ove possa ammettersi, che questa pregevole tela fossa stata qui dal Barbalonga condotta, non vi saria luogo a dubitare, che avrebbe dovuto precedere almeno di un anno la venuta dell' artista, e quindi non dissenterei dall' avviso del Grosso di ammetterla verso il 1631. Ma taluni pensamenti, che io mi fo a significarti, mi tengono dal far eco a qnesta opinione. E primamente mi fo a dirti, che dall' atto di donazione del p. Aliberti niente puossi derivare di certo, che questo commendevole dipinto fosse stato quì condotto; che anzi il tacersi dell' autore di esso, mentre la pittura veniva a cielo le-

---

(b) Mem. pitt. pag. 129.

(c) Atto di donazione, ne' libri di Notar Francesco Manna li 21 Gennajo 1632, esistente nello Archivio generale de' notari defunti.

(d) Lanzi Stor. pittor. Tom. II. pag. 114. e 278.

vata, fa dirittamente supporre, che l' artista n'era ben lungi. Ed a meglio avvalorare questo mio pensiero giovami qui trascriverti le stesse parole: « Item ultra præmissa præfatus de Ali-
« berto donator pro ejus particolari devotione
« titulo ejusdem donationis inrevocabiliter inter
« vivos et omni alio meliori modo dedit et dat,
« ac donavit et donat dictæ congregationi O-
« ratorii Sancti Philippi Neri de proximo erigen-
« dæ in hac urbe Messanæ me notario stipulan-
« te pro ea *un quatro di pittura di altezza di*
« *palmi quattordici , e di larghezza di palmi*
« *nove, la quale è di* UNA BONISSIMA VALUTA *con-*
« *sisti che il Santo Philippo Neri sta vestito*
« *sacerdotalmente innanti un altare , e sopra*
« *detto altare ci sta Maria Vergine con il suo*
« *pottino Giesù in braccia con alcuni pottini*
« *sopra la testa ad modo di corona , e con*
« *altri pottini sotto li piedi, et altri figuri.* (e)

Oltre però di questa congetturale induzione, a rendere più valido il mio avviso, una ferma prova mi vien fatto dedurre da un' altra opera del nostro Antonino, che non é stata giammai d'alcuno sotto questo riguardo pronunciata.

Questa é appunto il ritratto del p. Francesco M. Aliberti dal Barbalonga operato, e senza meno appena toccata di ritorno la patria; e ciò qnasi per officio di riverente e grato amore ad uno Zio, che con paterna carità il volea as-

---

(e) Vedi l' atto citato.

sai bene, e aveagli dato conforti a progredire faustamente e nobilmente nell' arte.

In questa tela quel venerando sacerdote sta seduto sur a una gran sedia composto a devoto atteggiamento, e recitando il divino officio. Tiene semichiuso con amendue le mani il *breviario* quasi mormorasse qualche prece di rito, mentre che con occhio vivace sembra riguardare chi gli si fa innanzi. Sul tavolo, che gli è accanto, vedesi aperta una lettera, che tutta conserva le primitive pieghe. Da me la stessa diligentemente osservata mi ha indotto a credere, che si volle con essa affigurare una di quelle lettere, che spesso tra gli affettuosi congiunti si dirigono per mantener vivi i sentimenti di benevoglienza e di amore. Apparisce quella, di cui tengo parola, scritta al p. Aliberti dal nostro dipintore pria di lasciar Roma, e senza meno è l' ultima che da quella chiarissima metropoli delle Arti gli spingeva dandogli avviso del suo vicino ritorno. La lettera è segnata *In Roma lì 25 Gennaro 1634*, e termina con la soscrizione -- *Servo e Nipote Oblig.mo Antonino Aliberti.* (f)

Per lo fin quì detto essendo chiaro che il 25 Gennajo 1634 era tuttavia in Roma il Barba-

(f) Il Barbalonga, che con filiale amore rispettava lo Zio, ne adottava spesso il cognome, e qualche volta lo facea precedere a quello del padre, come nella tela della Pietà de' Filippini.

longa, non vi è argomento di stare in dubbî, che il quadro del S. Filippo Neri, a compimento portato sin dal 1632, fosse stato in Roma dipinto: statuendosi quindi, invece del 1631, piuttosto nel volgere del detto anno 1634 il ritorno del nostro chiarissimo artista alla patria.

Per lo che io non dubbiarei punto a credere esser la prima dipintura per lui qui operata la Pietà, che oggi viene venerata in uno degli altari della enunciata chiesa (g), ove, secondamente sta scritto nelle memorie, si leggesse l'anno 1634. (h)

Ma, per quanto diligentemente abbia io fissato il teschio, che sta accanto al Cristo deposto, sur a cui evvi scritto il nome del dipintore.

Antonino Aliberti.
Barbalonga (i)

(g) Il Lanzi riferendo le opere, di cui il nostro Artista ritornato in Messina decorò la patria, accenna tra le altre *a S. Nicolò e allo Spedale due Pietà d' invenzione diversa.* Or poiché il silenzio tenuto dal Gallo, dal Grano, e dal Grosso intorno la Pietà di S. Nicolò potria far sorgere dubbio nell' animo d'alcuno, che in pecca fosse caduto quel chiarissimo scrittore della *Storia Pittorica,* mi fo debito avvertire che la Pietà di S. Filippo Neri é quell' istessa di S. Nicolò. Espulsi i Lojoliti nel 1767 l' acquistarono i PP. dell' Oratorio.

(h) Mem. loc. cit.

(i) Io qui, trasandando l' errore del Lanzi, e di al-

niuna indicazione dell' anno mi è venuto il destro di scoprirvi.

Queste poche notizie, che anche servono ad irradiare questa parte interessante delle memorie di si nobile artista, vadano a te, Tommaso mio dolce, fior di tutta modestia e di gentilezza, e perché rendan pogo un tuo desiderio, e perche ti faccian segno del mio affetto per te. E tu egregio giovine segui animoso e con man franca le belle tue opere, e ne freman pure quegli oscuri ed invidi, che io chiamarei coll' altissimo Alighieri *mal seme di Adamo*, essi che come i selvaggi vorrebber trar d' arco contro il sole; a cotestoro è pena l' altrui gloria, é tacito biasimo la laudazion d' altrui. Tutto vorrebbero a se, e se soli credon grandi, e possenti, piccioli gli altri, e li calcherebbero. Infelici! Ma te oggi onorano e festeggiano i tuoi concittadini, te che hai usato con tanto profitto le scuole delCamuccini, e delToschi. (k) Ond'io ti fo co-

---

tri scrittori d' arte, che confusero il Barbalonga con Antonello Riccio, o Rizzo altro rinomato pittor messinese, poichè su di ciò sennatamente fé rimarco il nostro Grosso, m' intrattengo a far rilevare essere stato egli costantemente da' biografisti nominato Antonio, mentre che nelle sue opere a chiare note segnasi Antonino : nome che io ho creduto meglio ritenere.

(k) Ci piace quì far palese, che l' Aloisio nel 1828 riportò dall' Accademia di S. Luca il primo premio nel concorso tenuto per lo disegno del clas-

raggio, che a'pregiati lavori finora messi in luce (l) volessi presto aggiungere l' ambasceria de' Messinesi a Nostra Signora detta della lettera, e così far opera, di che andrà lodata la comune patria, e noi festosi.

Tienti sano, e vivi alle arti gentili.

Messina li 14 Aprile 1835.

Fine della prima parte

---

sico *Gruppo del Laocoonte*; e che, nella pubblica esposizione fattasi in Napoli nel 1833, fu onorato della medaglia di argento di prima classe.

(l) Tra le più finite opere fin ora lodevolmente condotte dal nostro giovine artista ci piace ricordare il S. Giovanni del Guercino, il S. Bartolomeo Apostolo del Cammuccini, ed i ritratti in litografia del sig. Generale *Conte Statella*, e del Generale *Roman Hioze Sangusko*, essendogli stato quest' ultimo ordinato in Roma dal sig. *Principe Benrè Lubamirscki.*

INDICE

DELLE LETTERE

contenute in questa prima parte.

ERRORI CORRETTI.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
Pag. 6	lin. 15	nel 1822	nel 1821
» 10	» 19	e quindi dié mano a quei cenni	dié mano a quei cenni
» 10	» 25	che mi dico	che le dico
» 13	» 27	che il S.Francesco comecché non sia del Rubens, come tenne per fermo il Gallo ec. *sino* fu, ne v' è pure un dubbio di quella scuola,	che il S. Francesco, come che non sia certo di essere del Rubens, come tenne per fermo il Gallo, é, ne v'é pure un dubbio di quella scuola,
» 18	» 27	é nostro debito	é mio debito
» 23	» 31	scuolare	scolare
» 36	» 13	indiriggerle	indirigerle
» 49	» 11	valendosi del consiglio e dell' opera	valendosi de' progetti, e de' disegni
» 50	» 15	non esitono	non esistono
» 58	» 13	indecorso	indecoroso
» 66	» 11	suburbuni	suburbani
» 68	» 11	Me qui	Ma qui
»	» 24	*possessorum suum*	*possessorem suum*
» 70	» 24	tra illustre	traillustre
»	» 25	cd	ed
» 71	» 1	natnrale	naturale
» 74	» 18	o di Gaspare	to di Gaspare
» 76	» 3	eroniche	croniche
»	» 4	uno de' sette	uno de' sei